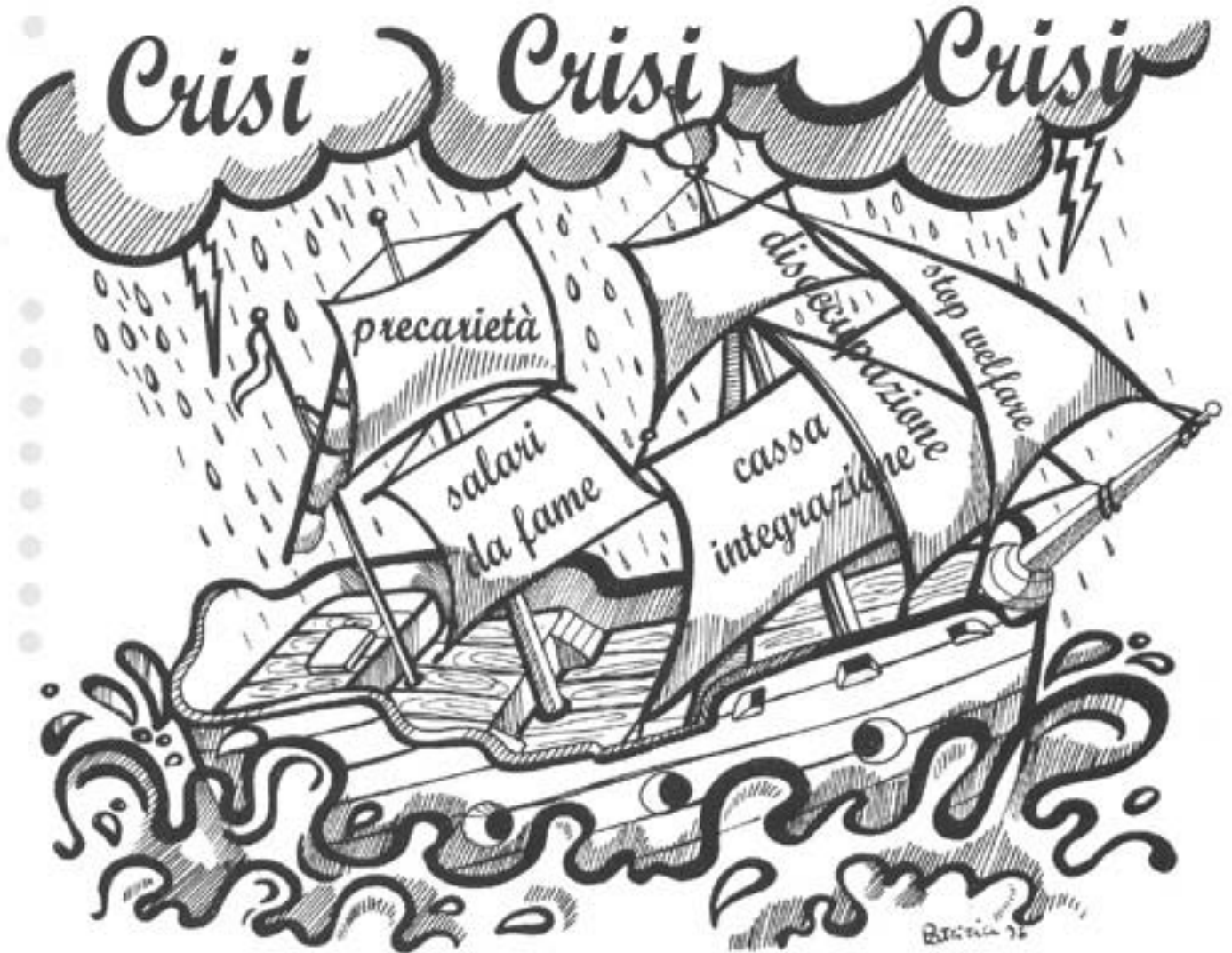


Assemblea!

LA VOCE DI CHI NON HA VOCE
FOGLIO DI INFORMAZIONE E COLLEGAMENTO



La tempesta della crisi...

Non siamo tutti sulla stessa barca!

numero speciale con contributi da e su: Piemonte, Lombardia,
Friuli Venezia Giulia, Toscana, Sardegna, Lazio, Marche.

Focus su Gran Bretagna e Germania

La tempesta della crisi. Non siamo tutti sulla stessa barca

Le parole "recessione" e "crisi" sono ormai entrate nel lessico quotidiano. La situazione è molto grave. Il calo del Pil atteso nel 2009 è superiore alla media europea (-2,1%). La produzione industriale è crollata di quasi il -12%. La bilancia commerciale è in deficit. L'Italia è ufficialmente in crisi, dopo anni di affanno e debolezza cronica. Milioni di persone rischiano il posto di lavoro e qualsiasi possibilità di una sopravvivenza dignitosa. Ma da dove arriva questa crisi che ci sta travolgendo? Ci avevano detto che più sacrifici facevamo e più eravamo competitivi e che la macchina dell'economia di mercato ci avrebbe dato benessere a tutti. Salviamo l'economia! Siamo tutti sulla stessa barca!

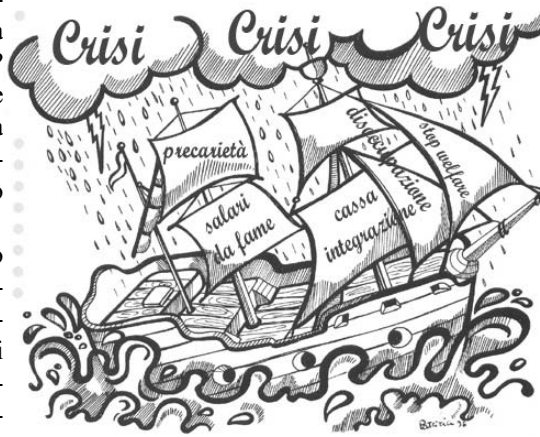
In nome di questo ritornello abbiamo subito o accettato anni di concertazione sindacale e governi che ci hanno chiesto appoggio per "risolvere" l'economia. E mentre con questi nostri "sacrifici" un ristretto numero di imprenditori, speculatori, amministratori e padroncini vari si ingrassava, i nostri salari sono crollati e i nostri diritti sono evaporati uno ad uno. Ci è stato detto che quei primi sentori della "crisi" (e i primi sentori della fame!) erano colpa della concorrenza delle merci e della manodopera di altri paesi che minacciavano la competitività "made in Italy". Una questione meramente commerciale...D'altronde, ci avevano detto, basta che tiriate un po' di più la cinghia...in fondo, siamo tutti sulla stessa barca!

E così producendo sempre di più, facendoci ammazzare sul e da lavoro, comprando sempre di meno con uno stipendio sempre più ridotto, indebitandoci sempre di più per mantenere una casa, un accesso all'istruzione per i figli e un livello di vita accettabile ci siamo trovati senza difese di fronte all'ultima burrasca di questa crisi strutturale del sistema economico capitalista che ci sta mordendo da un anno e mezzo in maniera micidiale.

E' colpa degli immigrati che ci rubano il lavoro, ci dicono ancora, che rendono le nostre vite insicure e delle speculazioni finanziarie dei mutui negli Stati Uniti! D'altronde, bisogna aspettare la ripresa perché...siamo tutti sulla stessa barca!

Ma quale barca dobbiamo salvare? Quella di speculatori come i padroni che volevano acquistare la INNSE solo per vendere al mercato i macchinari e chiudere la baracca? Oppure quella di approfittatori come gli amministratori dell'Eutelia che fanno irruzione con vigilantes armati contro i lavoratori che occupano la sede di lavoro per difendere il proprio posto ed il proprio futuro? Oppure quella di multina-

zionali spregiudicate come gli statunitensi dell'Alcoa o la BMW per la Mafrow che, dopo aver spremuto gli operai italiani, vogliono spostare altrove la produzione e spremere altri colleghi di altri paesi a costi inferiori? Oppure le grosse aziende del capitalismo italiano come FIAT e Telecom che intascano dividendi e stipendi d'oro per i propri manager grazie



agli aiuti statali e, quando questi cessano, scaricano il costo sui lavoratori e sulla collettività? O ancora il sistema bancario che regge tutto questo sistema criminale e affama i piccoli debitori per lo più lavoratori come noi che devono tirare a campare?

Allora il problema reale è di natura "interna". E' nella produzione e in tutto ciò che gli gira attorno. Le grandi aziende hanno reagito alla diminuzione del livello dei propri profitti (che comunque si sono garantiti) con la diffusione della produzione e delle lavorazioni in un rivolo di appalti verso un sistema di piccole imprese non in grado di reggere la competizione internazionale, ma solo di basarsi su salari da fame e diritti zero.

I nostri interessi, quindi, non sono in competizione con quelli di lavoratori di altri paesi - o immigrati nel nostro - che subiscono questo stesso sistema. Siamo in competizione, semmai, proprio con gli interessi di questo pugno di imprenditori, speculatori e amministratori e con il sistema che li tiene in vita con queste regole che noi manteniamo.

Senza considerare che questo sistema è sorretto da politiche di governi che negli ultimi anni non hanno fatto nulla per i lavoratori e le loro famiglie, ma al contrario aiutano le imprese in questo attacco continuo alle nostre condizioni di vita con provvedimenti che colpiscono il lavoro, rendono risibili le tutele e allargano le disuguaglianze.

Basti pensare all'attuale governo Berlusconi che dichiara di non avere risorse per gli aumenti degli stipendi e per gli ammortizzatori

sociali per i lavoratori che subiscono gli effetti della crisi, ma li trova per missioni militari, sostenere le banche e le imprese, programmare una detassazione per le aziende. Questo esecutivo reazionario cerca di farci credere che la nostra sicurezza è messa in discussione dagli immigrati, mentre l'unica vera minaccia è data dalla sua cancellazione delle tutele sulla sicurezza sul lavoro, dai tagli alla Scuola e alle funzioni pubbliche che cancellano decine di migliaia di posti di lavoro, dall'abrogazione delle procedure che impedivano il ricatto della firma delle dimissioni in bianco, dal ridimensionamento delle competenze dei giudici del lavoro e dalla facilitazione delle norme per lo scorporo, esternalizzazione e cessione di rami (ad es. per aziende in "amministrazione controllata").

Intanto, la disoccupazione in Italia continua a mostrare una crescita esponenziale. Sono oltre 760.000 i posti di lavoro persi in un anno a causa della crisi tra licenziati, messi in mobilità, contratti interrotti o chiusure di aziende. A questi se ne andranno ad aggiungere almeno altri 900.000 nel prossimo anno secondo le previsioni.

Con le centinaia di migliaia di esuberanti, determinati dalle crisi aziendali e dai tagli ai servizi pubblici, nell'ultimo anno e mezzo si sono persi un numero enorme di posti di lavoro. Siamo rimbalzati in pochi mesi a dati sulla disoccupazione che non si vedevano da 5 anni sfondando nuovamente il tetto dell'8%, ovvero più di due milioni di persone. La previsione per il 2010 è di un ulteriore aumento con molti lavoratori in mobilità che non rientrano più al lavoro. Per ora il dato sulla disoccupazione è da considerarsi persino contenuto, in virtù delle centinaia di migliaia di cassaintegrati (considerati, quindi, ancora dipendenti delle proprie aziende). Il numero di occupati (23 milioni circa) corrisponde a poco più della metà (55% circa) della forza lavoro. Mentre si abbassa in maniera sensibile il numero di lavoratori che godono ancora di diritti di tutela e ammortizzatori sociali minimi, il livello occupazione dei giovanili crolla decisamente con un tasso di disoccupazione che sfiora il 30% (dieci punti circa in più della media europea) nella fascia d'età fino a 25 anni. Questo soprattutto in virtù del fatto che la maggior parte di loro accede al mercato del lavoro con contratti precari e intermittenti che in regime di crisi strutturale sono i primi a saltare non avendo obbligo di continuità.

Da sommare alle cifre delle perdite di posti di lavoro dipendenti, ci sono poi quelle dei consulenti e dei lavoratori parasubordinati, i dipendenti "mascherati" da quelle formule occupazionali proliferate grazie al Pacchetto Treu e alle Legge 30 che le hanno collocate a metà strada tra lavoro dipendente e autonomo. Queste sono una fetta ormai consistente del

mercato con più di 3 milioni e mezzo di lavoratori ed hanno registrato una perdita enorme nell'ultimo anno. Ovviamente, i più colpiti sono quei giovani con contratti precari in cooperative, appalti, call center, distribuzione con forme di lavoro a termine (-230.000 in un anno), seguite dalle collaborazioni a progetto (-12,1 per cento) e da quelle occasionali (-19,9 per cento).

Da qualche tempo è sparito poi dall'attenzione politica e dei mezzi di comunicazione, e persino dalla centralità nelle piattaforme sindacali, l'unico ombrello nella tempesta della crisi per i lavoratori dipendenti: il salario. Questo non solo nel senso che la sua erosione ormai lo spinge vicino alla soglia di sopravvivenza, ma perché il problema della perdita direttamente del posto di lavoro, con la prospettiva immediata della miseria assoluta, rende ancora più debole la sua contrattazione tant'è che a livello sindacale la difesa del CCNL, messo in discussione dal vergognoso accordo separato di CISL-UIL-UGL e Confindustria, procede a intermittenza e stenta a decollare.

L'imposizione di questo accordo separato, regalato da questi sindacati venduti agli interessi dei padroni, impatta per ora con la resistenza del settore storicamente più combattivo (i metalmeccanici), ma se gli operai rimanessero isolati come categoria presto o tardi finirebbero per capitolare e l'impatto per tutta la classe lavoratrice è evidente. Basti pensare che prevede non soltanto la prevalenza della contrattazione aziendale rispetto a quella nazionale - in un sistema produttivo, come quello italiano, in cui questa avviene solo nel 10% circa delle aziende per l'alto livello di ricattabilità che vige nelle piccole e medie imprese - ma addirittura la possibilità per le nuove imprese di

derogare al contratto nazionale. È questo il centro dell'accordo assieme alla forte limitazione del diritto di sciopero, il legame del salario con la produttività decisa dall'azienda e l'applicazione di un sistema ridicolo per calcolare il costo della vita su cui basare i recuperi salariali. Eppure la questione salariale non può essere vista come un problema secondario per resistere alla crisi dal punto di vista della



l'epoca feudale. Pur essendo stati generalizzati i contratti a termine e tutte le forme di lavoro cosiddetto atipico (i famosi lavori precari), i padroni reclamano ancora nuova

flessibilità.

L'unico modo che sembra conosciuto per rianimare i profitti è quello di chiudere reparti e stabilimenti interi; mettere gli operai in Cig, in mobilità o licenziarli tout court; evitare assunzioni stabili, privilegiando le occupazioni precarie, saltuarie e flessibili. In una parola: ripristinare un esercito industriale di riserva a livelli sconosciuti da anni e far accettare alla classe lavoratrice salari ancora più bassi, orari ancora più lunghi, ritmi ancora più intensi.

Questo capitalismo si dibatte in una contraddizione insolubile: da una parte deve contenere e ridurre salari e stipendi per rianimare i profitti industriali, mantenere e rimpolpare le rendite e i profitti bancari; dall'altra soffre per la ristrettezza dei consumi interni e le difficoltà sul mercato mondiale.

E allora è chiaro: non siamo tutti sulla stessa barca! Visto

che di fronte ad un pugno di avvoltoi della finanza (industriali, banchieri, ecc...) che affrontano la burrasca della crisi su mega-piroscafi, panfili e yacht, la stragrande maggioranza degli italiani remano a fatica su barchette, gommoni e materassini. L'unica via di uscita dalla crisi è unirci in un fronte di resistenza sociale che lotti per i nostri interessi di classe (salario, salute, casa, istruzione, ambiente) sganciandoci dagli interessi dei padroni e da una politica della concertazione e della cogestione che ci ha portato di fronte al baratro con le nostre armi di difesa spuntate. Partiamo da noi, non delegando a nessuno la difesa di questi nostri interessi.

Livorno: "L'unità dei lavoratori parta dai territori!"

Comitato di lotta per il diritto al lavoro di Livorno

Buon successo dell'iniziativa organizzata dal Comitato di lotta per il diritto al lavoro, che ha riempito ieri sera la sala della Circostrizione 2 a Livorno con un incontro incentrato sull'urgenza di unificare le lotte partendo dalle città e dalla partecipazione diretta dei lavoratori di unità produttive in crisi e non, dei cassaintegrati, dei precari, degli atipici.

Il Comitato è nato a Livorno circa due mesi fa, su impulso di un gruppo di lavoratori di varia iscrizione sindacale, con l'intento di mettere insieme realtà livornesi che invece stavano subendo un'opera di isolamento nelle loro rispettive lotte, e con l'obiettivo successivo di aggregare a Livorno tutti quei soggetti che solitamente sono i primi a pagare drammaticamente le crisi economiche e i danni creati da una legislazione devastante e da padroni e imprenditori senza scrupoli.

A questo proposito il Comitato ha chiamato ieri due persone che potessero portare una testimonianza concreta di esperienze simili messe in piedi in altre città: Andrea Quaglietti, delegato Rsu della Manuli di Ascoli (azienda in crisi nella quale è in corso un'aspra lotta) e portavoce del Coordinamento dei lavoratori del Piceno, e Massimiliano Murgo, Rsu della Marcegaglia di Sesto San Giovanni (Milano). Dopo una introduzione di Claudia Cerase, delegata Rsu della Giolfo & Calcagno (azienda ahimè simbolo della crisi a Livorno), la parola è passata ad Andrea Quaglietti, il quale ha raccontato di come in una realtà quale quella di Ascoli Piceno (dove sono stati persi in poco tempo 11 mila posti di lavoro) sia stato creato dal basso un Coordinamento che non ha avuto l'obiettivo di sostituire i sindacati bensì quello di unire i lavoratori fino a quel momento divisi dalle mille diverse situazioni e tipologie contrattuali. I successi sono arrivati, tanto che le manifestazioni hanno sempre avuto una partecipazione altissima e la lotta della Manuli di Ascoli è stata assunta come battaglia di tutta una città, trovando anche un importante rilievo nazionale.

Poi è stata la volta di Massimiliano Murgo, il quale ha parlato di come anche nel milanese sia nato un coordinamento tra i lavoratori di varie aziende, che si riuniscono regolarmente per organizzare e sostenere di volta in volta i vari interventi di lotta sul territorio e che hanno dato vita anche a un organo di informazione ("Assemblea") che mira a fare periodicamente il punto delle vertenze in corso in Italia. Interessanti gli spunti e le proposte di creare un coordinamento nazionale dei singoli comitati territoriali e di fondare un giornale nel quale ogni collettivo aggiorni periodicamente la propria situazione cittadina o provinciale.

Successivamente si sono alternati numerosi interventi del pubblico presente. Da segnalare in particolare le testimonianze di una operaia Mtm, altra azienda livornese simbolo della precarietà selvaggia, salita ai disonori delle cronache addirittura del quotidiano nazionale Repubblica per i suoi numeri terrificanti che parlano di 390 precari su 400 dipendenti, e di un operaio Trw, altra fabbrica di Livorno in crisi e dal futuro nebuloso. In uno degli ultimi interventi è stata sottolineata con decisione l'esigenza dopo tanti (necessari) discorsi di "mettersi sotto", iniziando a presenziare maggiormente alle riunioni settimanali (che si tengono solitamente nella sala sindacale del Comune di Livorno) e ad avvicinarsi con voglia di partecipazione alle attività di questo comitato che ha l'ambizione di crescere e farsi conoscere sempre di più a Livorno, organizzando iniziative concrete e focalizzate sui reali problemi dei lavoratori della nostra città.

classe lavoratrice. I bassi salari sono ritenuti una parte non trascurabile del problema-crisi da molti osservatori e analisti economici, in quanto la debolezza della domanda interna è uno dei freni alla ripresa. Anzi il crollo dei consumi la incentiva.

Da parte loro, i gruppi dominanti di ogni paese, per salvarsi dal naufragio, si buttano a corpo morto sulla forza-lavoro, spremendola all'osso. Riducono i salari; impongono la disponibilità illimitata; allungano la giornata e l'intensità lavorativa; riducono le pensioni; aumentano affitti e prezzi delle case. La razzia del lavoro immigrato, di quello al nero e di quello minorile ci riporta a canoni vicini al-



Certo che siamo un Paese ben strano, dove chi possiede o controlla direttamente o indirettamente, oltre due terzi dell'informazione lancia strali contro la stampa ed i programmi televisivi a lui contrari, accusandoli di manipolare l'informazione, dove uno dei suoi lacchè - il direttore di Libero - accusa il PD di voler far chiudere il suo giornale ascrivendo a quel partito un potere immenso che nessuno si è accorto possedesse, manco loro. Un Paese dove i ministri fanno dichiarazioni che smentiscono il giorno dopo, previo consultazione, non si sa se con uno psichiatra o col capo dell'Esecutivo. Dove un componente del Governo manda l'opposizione sociale a "mori ammazzata" e fa sorgere il dubbio che nasconda la segreta speranza che noi si proceda ad un suicidio di massa o dovrà lui "porre un rimedio". Del resto è lo stesso che alcuni mesi fa mise alla gogna i lavoratori della Pubblica Amministrazione ed in quel frangente tutti capimmo che la sua presenza nell'Esecutivo era dovuta solo al fatto che essendo più basso del Premier, permetteva anche a lui di giganteggiare su qualcuno, almeno fisicamente. Siamo pure il Paese che si appassiona alle vicende intime del suo "leader" nelle quali - diciamo, compagne e compagni - qualcosa sulla figura

femminile e su come viene dipinta dovremmo pur dirlo. Insomma, sembra che l'avvenire per le giovani di questo Belpaese sia confinato ai ruoli che sono propri o delle miss dispensatrici di piacere - ammesso ovviamente che rispondano ai canoni di avvenenza di coloro che così le vogliono - o al ruolo delle manager rampanti modello Marcegaglia o delle figure politiche al carro dei poteri forti, l'alternativa è la precarietà. Perdiana, avremo ben qualcosa di meglio nel bagaglio dei nostri valori, delle idee sul ruolo che lo specifico femminile può e deve giocare nell'ambito più vasto della società, qualcosa da dire sulla montagna di lavoro domestico ed immateriale svolto dalle donne e non remunerato o remunerato poco e male. Un Paese, infine, dove quegli stessi politici ligi ai crocifissi, si fanno "beccare" da Carabinieri corrotti o da paparazzi a sniffare coca insieme a delle povere transgender, alle quali non rimane altro che far sfruttare il proprio corpo visto che un lavoro decente non lo dà loro nessuno, e poi vengono ammazzate perché possibili "testimoni scomode". Così, mentre si discute di "processo breve" e di prescrizioni (che ovviamente, e su questo sono d'accordo tutti i partiti in parlamento, non deve riguardare le lotte sociali), la loro "controcultura" avanza. Quella stessa cultura dominante che fa piangere un paese al pensiero di alcuni caduti in Afghanistan, ma non fa versare una lacrima sulle decine di morti civili dell'attentato o sulle vittime del lavoro e sulle centinaia di invalidi ogni anno in una guerra non dichiarata e dimenticata, ma con bollettini giornalieri da brivido; quella cultura gestita da chi, dopo un disastro come quello verificatosi a Viareggio con decine di morti, non solo non interviene sulla sicurezza delle linee ferroviarie, ma omette di informare sugli incidenti ferroviari che avvengono in continuazione. Quella cultura che continua a propinarci come missione di pace e per la democrazia un'occupazione militare in un'altra nazione -dove, per la cronaca, non c'è solo chi professa l'integralismo, ma anche chi lotta per la libertà- e che dice che

produrre armi è uguale a produrre elettrodomestici. E' inoltre la stessa cultura dei respingimenti alle frontiere, che vengono criticati da tutto il mondo, ma che i nostri governanti continuano a non chiamare xenofobia dicendoci che le critiche non sono rivolte alla nostra politica verso coloro che fuggono da guerra e miseria. Eppoi attraverso l'informazione e la loro cultura ci vogliono convincere che la crisi è passata, che va già meglio, ma l'emorragia di posti di lavoro, il precariato, le difficoltà delle famiglie italiane non accennano a diminuire e gli economisti dicono che sarà così ancora per molto. Ci dicono anche che non ci sono soldi per sostenere le famiglie di coloro che perdono il lavoro, che non ci sono per ricostruire le zone terremotate, che non ci sono per bonificare le aree marittime dove loro stessi, attraverso l'azione camorristica, hanno fatto affondare oltre trenta navi cariche di sostanze tossiche e radioattive, ma per le speculazioni dei palazzinari, per finanziare le missioni guerriere, per costruire cacciabombardieri e strumenti di morte vari, quelli sì che ci sono. No, no, così proprio non si può andare avanti! Certo, dirà qualcuno, siamo una "repubblica delle banane", ma la realtà è che chi ci governa non vale nemmeno la buccia di quelle banane, Piccolo Cesare -alias Berlusca- in testa e non è che a "sinistra" si stia meglio. Proseguono le schermaglie tra gli schieramenti interni agli schieramenti elettorali - tanto che Marcegaglia stessa parla di "guerra per bande"- con il solo scopo di favorire questo o quel potentato economico, ma delle condizioni in cui vive la gente non interessa proprio a nessuno. Anzi è bell'e pronto il progetto nucleare - che noi iniziamo mentre tutti cercano di superare - ovvero un'altra pioggia di miliardi pubblici elargiti ai privati in un'avventura dai toni foschi e pericolosi che giungono da un passato che ancora vive nella vicenda dello stoccaggio delle scorie radioattive a Saluggia (Vc) e perennemente irrisolto. Così di seguito potremmo riempire tutto il giornale di perle di questa "cultura". E nel frattempo quella stessa gente che perde il lavoro, le cui condizioni di vita peggiorano giorno per giorno, non sa più a chi votarsi. Il sindacato nel suo insieme non riesce più a rappresentare gli interessi e le aspirazioni del popolo italiano. Eppure dei segnali di controtendenza ci sono. I lavoratori mettono in gioco ciò che a loro è rimasto, ovvero il proprio corpo, la propria pura e semplice fisicità. Ed allora all'Innse salgono sul carro ponte, quelli della Metalli Preziosi-Lares e di altre fabbriche salgono sui tetti, i precari della scuola o delle cooperative logistiche si incatenano e fanno picchetti ed occupazioni che vedono i lavoratori migranti in prima fila nelle lotte, i precari dei call center di Omnia "sequestrano" per ben due volte i dirigenti azien-

dali per ottenere ciò che spetta loro di diritto (lo stipendio!), i lavoratori di Agile-Eutelia-Phonemedia occupano e presidiano tutte le sedi sul territorio nazionale, gli operai Alcoa in Sardegna e in Veneto impongono il prosieguo della produzione e il mantenimento degli impianti, nonostante cariche e manganellate dei poliziotti... tutti loro (e molti altri che non abbiamo citato), dimostrano una volontà di resistenza - a volte anche vincente- che va generalizzata e sostenuta - anche con casse di resistenza -, estesa come fronte di lotta e di conflitto, va riempita di contenuti che vadano al di là della contingenza pur pressante e concreta di garantire l'esistenza alle proprie famiglie. Contenuti che partano dal contrasto al pacchetto sicurezza, dalla difesa del salario - diretto ed indiretto - dei lavoratori, dalla difesa della scuola e dalla riqualificazione del suo ruolo formativo umano oltretutto scientifico, dalla scelta di volere una società con al centro la vita in contrasto alle politiche di morte. Contenuti che pongano anche la questione in termini di autogestione di alcune fabbriche che hanno commesse ed ordini, ma che vengono chiuse e spostate o acquistate da loschi figure per compiere speculazioni. La firma separata di FIM e UILM, la decisione di Marchionne di chiudere il sito di Termini Imerese, la questione Eutelia e la firma sul contratto delle TLC, sono esempi lampanti e drammatici di quale strada abbiano imboccato padroni e sindacati concertativi (esclusa la FIOM, sempre più "pecora nera" all'interno della CGIL): una crisi creata dalle "regole del gioco" di questo sistema economico e "cavalcata" da ogni cialtrone, rapinatore e pregiudicato (nel senso letterale del termine) che voglia così rastrellare capitali per andarseli a investire chissà dove, con la foglia dei fico dei "tavoli concertativi" e nessuno che chieda loro conto, né in sede politico/istituzionale, né legale. In questo quadro, il tentativo di creare un sindacato unico di base è senza dubbio un percorso importante, ma anche lì dobbiamo chiarire un nodo. Il desiderio di un sindacato di classe è qualcosa che attraversa, in maniera a volte inconscia, la massa dei lavoratori sindacalizzati e no, che vede molti delegati ed attivisti porsi il problema che non è appannaggio solo di una organizzazione o parte di essa. E' un desiderio trasversale che come tale va interpretato, quindi perché il processo sia realmente costruttivo deve partire dai luoghi di lavoro, dai fronti conflittuali che sono già aperti e da quelli che si apriranno, in maniera unitaria pur se difficoltosa. Ecco il ruolo possibile e speriamo utile e importante delle assemblee autoconvocate, dei fogli di lotta e collegamento, tra i quali il nostro. Perciò la consapevolezza che simili processi non sono e non possono essere ridotti a sommatorie di segreterie ed apparati che vanno invece completamente rifondati e posti sotto mandato rigido dalla base stessa, attraverso la creazione di una nuova cultura dei lavoratori, dove le diversità, che sono ricchezza, si fondano nel progredire sociale delle donne e degli uomini, nel diritto inalienabile ad un'esistenza dignitosa per tutte/i. Insomma c'è molto da fare e come al solito poco tempo, poche forze, poco fiato, ma il "dittatore dello stato libero di Bananas" ci sta preparando un inverno rigido, i suoi lacchè già mandano segnali ed avvisaglie. Le stesse che stanno generando altri fronti di conflitto che, ci auguriamo, ci vedranno moltiplicare il nostro potenziale.

Resoconto della cosiddetta "Assemblea del Popolo Sardo"

Elena Zolo, Rete 28 Aprile Sardegna



Quanto è avvenuto oggi, 30 novembre, nel corso della così detta "Assemblea del Popolo Sardo", promossa da Cgil, Cisl e Uil è estremamente grave. I fatti odierni impongono importanti riflessioni sull'idea di democrazia, sulla idea stessa di sindacato a partire dal ruolo stesso che il sindacato deve avere.

Quel che è successo oggi è grave perché chi l'ha organizzata ha dimenticato i lavoratori, che non hanno potuto portare il proprio contributo al dibattito ed è grave perché al termine della assemblea è stato distribuito un documento (preconfezionato) anche a nome della Cgil con contenuti mai discussi e approvati in nessun organismo della Cgil e nemmeno fatto votare nella così detta "Assemblea del popolo sardo".

L'assemblea è stata organizzata da Cgil, Cisl e Uil con interventi blindati. Hanno potuto parlare l'Assessore Regionale al Lavoro (Cappellacci era assente a causa della febbre), i presidenti delle associazioni datoriali, i rappresentanti della chiesa, del volontariato, della stampa..., ma i promotori non hanno previsto nessuno intervento dei lavoratori.

Con il passare delle ore questa grave esclusione ha fatto montare la rabbia dei lavoratori, quelli della Eurallumina, presenti in tuta da lavoro e casco, hanno chiesto di fare intervenire un loro portavoce e sentendosi negare questa possibilità hanno fortemente manifestato il proprio disappunto. La presidente dell'assemblea ha dichiarato che siccome non sono solo i lavoratori della Eurallumina ad avere problemi ma anche quelli di Porto Torres, di Ottana, della Alcoa, ecc. non avrebbe parlato nessun lavoratore e si sarebbe proceduto come programmato.

Solo a fine assemblea, in seguito alle sempre più rumorose proteste e manifestazioni di vera indignazione di tanti, è stato consentito ad un lavoratore della Alcoa di parlare, a nome di tutti i lavoratori in lotta, per un paio di minuti.

Sarebbe stato invece opportuno, in un momento difficile come quello attuale, consentire ai lavoratori di parlare e ascoltare le loro testimonianze, i problemi, le difficoltà, le proposte e anche le eventuali critiche.

Nelle conclusioni si è detto che quella di oggi è stata una grande assemblea di popolo... ma dove era il popolo? Popolo in quella assemblea ce ne era pochissimo e quel poco che c'era non poteva esprimersi. Le tute e i caschi apparivano come elemento decorativo e non erano affatto al centro di quella assemblea del popolo sardo che dalla crisi avrebbe dovuto trarre ispirazione.

Il documento, che è stato distribuito ma non votato dai presenti, contiene analisi e proposte non solo mai discusse e approvate, ma addirittura, in molti casi, contrastate sino ad oggi dalla Cgil. In primis il federalismo e il federalismo fiscale.

Dice il documento: "L'autonomia in questo mutato quadro va quindi ripensata e la specialità ridefinita in senso federalista" e ancora: "A otto anni dalla modifica del titolo V della Costituzione e dopo l'approvazione delle norme sul federalismo fiscale, appare non più procrastinabile la revisione dello Statuto Speciale della Regione sarda... L'attuazione del federalismo interno in Sardegna, anche con il trasferimento di risorse, poteri, funzioni agli enti locali, e la costruzione di una nuova Regione è - tra l'altro - condizione fondamentale sia per la riscrittura dello Statuto, sia per dare efficacia ed efficienza all'azione di governo, sia per garantire un'adeguata competitività all'intero sistema economico regionale".

Ma da quando la Cgil è favorevole alla riforma in senso federalista? Da quando anche per la Cgil sono le diversità a contare e dividere? Non sono invece i temi dell'uguaglianza sociale anche in termini solidaristici alla base delle scelte politiche e sindacali della nostra organizzazione? E non si dovrebbe partire da questi valori per affrontare seriamente la questione sarda e la questione Sardegna? La questione del lavoro, dell'economia, ma anche della storia, della cultura del popolo sardo non la si può affrontare senza un vero coinvolgimento, senza una vera partecipazione di massa.

La Cgil deve ridiventare una grande organizzazione di massa, realmente rappresentativa e democratica. La Cgil deve ridiventare l'organizzazione dei cittadini, delle donne, degli uomini, dei migranti, ridiventare l'organizzazione di quei lavoratori che stamattina non ha fatto parlare.

Un sindacato realmente di rappresentanza e realmente democratico non può prescindere dai rappresentati.

LA CRISI ECONOMICA NELL'AREA TORINESE

I dati della produzione industriale segnati nell'area metropolitana torinese mostrano un segno negativo in linea con tutti gli indici economici nazionali ed internazionali. I dati segnano un impietoso -23% raffrontati con quelli relativi al secondo semestre del 2008. Se si considera che l'apice negativo si era toccato nel I trimestre di questo anno, quando la produzione industriale rispetto al trimestre dell'anno precedente aveva fatto segnare un -25,7%, sembrerebbe che la crisi abbia toccato il suo picco negativo. Le previsioni per il secondo semestre 2009, però continuano ad essere improntate al pessimismo, anche per la domanda le prospettive non sono molto rosee. Gli ordinativi interni rimarranno invariati per il 34% degli intervistati e cresceranno solamente per il 17%; una situazione analoga viene pure rilevata per gli ordinativi esteri.

Se si considera il primo semestre dell'anno, le ore complessive di Cassa Integrazione (CIG) autorizzate sono state pari a quasi 48 milioni contro i 7 milioni dello stesso periodo dell'anno precedente. Sono soprattutto aumentate le ore di CIG ordi-

niaria, salite in un anno da 2,3 milioni a quasi 38 milioni di ore; un aumento inferiore è stato registrato per la CIG straordinaria (+69,4% rispetto all'intervallo gennaio - giugno 2008).¹ Inoltre se si prende come riferimento il periodo Ottobre 2008-Agosto 2009 il ricorso alla Cassa Integrazione autorizzata nel territorio torinese sfiora gli 88 milioni di ore, il 65% di cui afferente alla componente ordinaria.

I dati del Centro per l'impiego della Provincia di Torino dimostrano che dal 1 Ottobre 2008 al 30 settembre 2009 le persone in cerca di occupazione sono aumentate del 39% di cui il 27% donne e il 53% uomini. Per quanto attiene l'età dei disoccupati, riscontriamo che la crisi colpisce soprattutto i giovani appartenenti alle fasce tra i 20 e 24 anni, e i 25 e 29 anni, in particolare gli uo-

mini. Un'età a rischio è anche quella matura, oltre i 55 anni, dove si registrano picchi a carico della componente maschile (anche e in particolare quella neocomunitaria). Nello stesso periodo, rispetto al periodo di confronto, si riscontra anche una mutata distribuzione delle tipologie contrattuali: una diminuzione dei contratti a carattere subordinato, sia quelli a tempo determinato (-32%) che a tempo indeterminato (-34%); una riduzione dei contratti di somministrazione (-30%), particolarmente significativa per gli uomini rispetto alle donne (-47% contro -13%); un aumento della categoria afferente agli "Altri contratti a termine" (+11%).²

I dati macroeconomici dimostrano quindi che, se sarà pure vero che un'inversione di tendenza per ciò che riguarda i dati della produzione industriale sembra profilarsi all'orizzonte, i dati sul fronte dell'occupazione dicono che invece l'onda lunga della



crisi si fa ancora sentire. In questo ultimo anno infatti il settore che maggiormente ha sentito tale impatto negativo è stato il manifatturiero. Molte realtà industriali del territorio come Indesit, Dyco hanno subito piani di ristrutturazione che solo la protesta e la lotta dei lavoratori ne ha impedito la chiusura. Nel caso Indesit l'intervento sindacale unito alla determinazione dei lavoratori nel portare avanti la lotta per la difesa del posto di lavoro, ha di fatto messo le istituzioni, a cominciare dalla Presidente della Regione Mercedes Bresso, in una posizione di difesa del sito di None, contro la decisione del patron Merloni di chiudere, e di fatto, costretto ad approvare un piano industriale che salvaguardasse stabilimento e posti di lavoro. In altri casi come quello della Cabind di Chiusa San Michele, fabbrica della bassa Val Susa

che produceva cablaggi elettrici per elettrodomestici, la determinazione dimostrata dai lavoratori che per più di due mesi hanno presidiato giorno e notte la sede, ed un intervento sindacale, simile a quello adottato per Indesit, non ha impedito la chiusura dello stabilimento decisa dalla proprietà, la società americana Electrical Components International, Inc.

A partire dall'autunno, abbiamo assistito alla ripresa, purtroppo, della chiusura di diverse aziende ed ad un aumento della perdita dei posti di lavoro, con massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali. Molte aziende dell'indotto della cintura sud-ovest di Torino come la Smac di Beinasco sono oramai da più di due mesi presidiate per evitare la chiusura dello stabilimento, altre come la Ilmas di Rivoli, che produce scocche per l'industria aeronautica, è commissariata. Ma accanto a questi che sono i settori tradizionali colpiti dalle chiusure, e che vedono nella classe operaia il principale soggetto prota-

gonista delle lotte, negli ultimi mesi la vicenda di Eutelia ha invece dimostrato come non esistono categorie immuni dall'ondata recessiva che si abbatte come una mannaia sui lavoratori dipendenti. Nel giugno 2006 Eutelia spa quotata in Borsa (di proprietà della famiglia Landi che precedentemente possedeva una società di operatori

provider di linee telefoniche per chat erotiche e cartomanzia), società il cui **core business** sono le telecomunicazioni, **entra nel mercato dell'IT** (information technology) con l'acquisizione delle sussidiarie italiane delle multinazionali di informatica Getronics e Bull per il costo complessivo di un euro. Il patrimonio attivo della Eutelia spa **ereditato da Bull** e Getronics, 14 milioni in cassa e tutti gli immobili per il valore di 30 milioni, viene depauperato. Nel maggio 2009, con il bilancio in rosso e piena di debiti, viene ceduta ad Agile srl società che gestisce servizi di telefonia nella sanità in Basilicata, che successivamente viene assorbita dal gruppo Omega. Quest'ultimo non presenta il piano industriale e dal luglio del 2009 non paga più gli stipendi. Il 22 settembre la direzione di Agile Srl comunica alle organizzazioni sindacali dei lavoratori di

procedere alla riduzione del personale di ben 1192 unità su 1880, di cui ben 200 nel capoluogo torinese. I dipendenti sono tutti tecnici ed ingegneri che forse per la prima volta nella loro vita si trovano di fronte ad una situazione simile. Il 23 Ottobre i lavoratori di Ivrea si fermano per due ore di sciopero, con manifestazione e corteo fino al Municipio. La protesta si allarga anche ai lavoratori di Phonemedia, società acquisita dal gruppo Omega (lo stesso gruppo che controlla Agile), che a Ivrea conta un centinaio di dipendenti. Una delegazione di lavoratori è stata ricevuta dai rappresentanti della Giunta Comunale. I lavoratori e i sindacati hanno inoltrato la richiesta dell'apertura di un tavolo di crisi, non solo al Ministero del Lavoro, ma anche presso la Presidenza del Consiglio, anche perché la questione, non riguarda solo i circa 2000 dipendenti Agile, ma tutto il gruppo Omega con circa 10 mila dipendenti. A Torino, si svolge un'assemblea, che rilancia la proposta di apertura di un tavolo di crisi presso la Presidenza del Consiglio e chiede il coinvolgimento del Comune di Torino.³

La vicenda di Eutelia è paradigmatica del comportamento padronale di fronte alla crisi: sicuramente il territorio torinese, almeno in alcuni dei suoi settori tradizionali, sta risentendo della crisi strutturale, aver prodotto troppo ha tenuto fintantoché il mercato è stato drogato con l'accesso al credito garantito a chiunque potesse dimostrare di percepire un salario, quando nell'estate del 2007 la crisi dei subprime ha fatto intravedere l'orlo del baratro di lì a pochi mesi il sistema è crollato. Un sistema manifatturiero come quello del nostro territorio, caratterizzato dal fatto di essere una parte della filiera produttiva e che per di più dipende fortemente dagli ordinativi che arrivano dall'estero, Germania in testa, sicuramente soffre, e la tenue ripresa fatta registrare nel secondo trimestre dell'anno non si concretizza in un'inversione di tendenza; la continua emorragia di perdite di posti di lavoro e di chiusure degli stabilimenti sta lì a dimostrare che la crisi dispiegherà ancora i suoi effetti su tutta la classe lavoratrice e durerà ancora per parecchio tempo. Ma accanto a quelli che sono industriali di "professione", si stanno affacciando schiere di faccendieri che giocano a vendere, acquistare, riempire di debiti aziende, conservare per sé il core business attraverso la creazione di società direttamente controllate da essi (a chi fa gola la Eutelia spa ripulita dai debiti e con i km a banda larga messa da essa a disposizione?), i bilanci dei quali non hanno alcun nesso con la crisi internazionale, bensì sono la rappresentazione di un fronte che gioca tutta la sua partita nel campo finanziario e speculativo, incurante della vita di migliaia di lavoratori che a causa di queste spregiudicate operazioni, vedono il loro posto di lavoro sfumare, e con questo le loro prospettive materiali e concrete di vita.

¹ **Congiuntura Torino, trimestrale aprile - giugno 2009 anno 10 - n. 37, Camera di commercio Industria Agricoltura e Artigianato di Torino**

² **Centro per l'Impiego della Provincia di Torino, Bollettino di informazione sul mercato del lavoro, Bollettino n° 1 del 5 novembre 2009**

³ **<http://agilelav.resling.eu>, Dossier Agile a cura dei lavoratori della sede di Torino**

La crisi morde agli stinchi il vecchio e sonnolento Nordest.



I dati nudi e crudi sull'incidenza della crisi economica nel Friuli Venezia Giulia, abbattano definitivamente il tanto sbandierato sogno, se mai lo è stato, d'accumulazione di lavoro e di denaro propria di questa parte di territorio nazionale (non senza pagare un prezzo in termini sociali, di sicurezza, infortuni, vite umane), stretto tra un Veneto dinamico e levantino ed un confine in rapido mutamento impresso dalle altrettanto dinamiche Repubbliche d'Austria e Slovenia.

La crisi di quest'area del nordest ha una componente simile a quella di migliaia di realtà produttive in tutta Italia e allo stesso tempo però, è anche la crisi di quella parte più paternalista e familiarista delle imprese, per antonomasia le più spregiudicate sotto ogni profilo e ora in gravi difficoltà d'ordini e di liquidità, ciò a danno dell'occupazione che un sistema di relazioni industriali inesistente, quando non esplicitamente filopadronale, ha comunque scaricato molta parte della altrimenti naturale reazione operaia, facendo prevalere la rassegnazione e il fatalismo sulla contrapposizione e la ribellione.

Ritornando ai dati pubblicati dalla Regione Autonoma FVG, si evince che lo scorso anno la fascia della popolazione attiva contava 536mila persone, su 1.200.000 residenti, in meno di 12 mesi gli attivi si sono ridotti a 506mila, molta parte di questa perdita è determinata da donne espulse dai cicli produttivi ritornate a tempo pieno alla cura della famiglia, come ai piccoli lavori in nero, da precari e dai lavoratori stranieri ricacciati nell'area della marginalizzazione.

Mente in FVG la fa da padrona la Lega Nord, tra manifestazioni e raccolte di firme ormai a cadenza settimanale, che l'ha proiettata in un sol colpo dal paganesimo dei riti nordici alla neoconfessionale difesa dei crocifissi, passando per leggi xenofobe che riducono le tutele sociali agli stranieri, ben 52mila, tra lavoratrici e lavoratori sono entrati nell'area dell'inattività: 6 mila di questi sono stati posti in mobilità, 16 la somma tra cigo e cigs, 30 mila di disoccupati, insomma una crisi profonda che tocca il 10% delle e degli attivi.

In totale nel settembre di quest'anno le ore di cig sono state 11.546.986 il 286% rispetto l'anno precedente. Ma cosa succede di concreto sotto il profilo istituzionale? Poco o nulla! La Regione ha annunciato ormai innumerevoli provvedimenti, ma ricadute non si sono ancora viste, a parte il finanziamento ai comuni per i progetti dei Lavori Socialmente Utili, una goccia d'acqua sul mare. Le Province anche volendo sono limitate nei poteri; hanno la gestione degli uffici per l'impiego, ma non hanno la formazione professionale, mentre ai Comuni non resta che pochi progetti tampone dei LSU.

In questa situazione le OO.SS. non sono in grado di andare oltre alla sola gestione della crisi, con la firma delle cig si esaurisce la loro tutela, mentre è proprio in quel momento che dovrebbe iniziare.

Lasciare migliaia di lavoratrici e lavoratori da soli, senza alcun'indicazione di lotta, affrontare una crisi strutturale di dimensioni epocali con i criteri burocratici del tran-tran concertativi degli anni passati è un errore ed un limite molto pesanti che in taluni casi ha esacerbato gli animi, fino alla spaccatura tra base e vertici così com'è successo nel caso Safilo, ma si era già visto alcuni anni prima nella lunga vertenza dei lavoratori Ineos ex Solvay di Monfalcone, tra i primi a salire sul tetto della loro azienda a tutela della loro dignità.

E' anche per questo che all'inizio dell'estate scorsa è nato il Coordinamento Lavoratori Contro la Crisi, che associa lavoratrici e lavoratori di base che non intendono subire passivamente, né concedere deleghe in bianco sulla sorte del loro futuro.

E' per questo motivo che il CLCC, ha elaborato una propria piattaforma, per dare concretezza alle esigenze di chi oggi è stato buttato fuori dalle fabbriche e dai propri posti di lavoro, rivendicando il blocco dei licenziamenti, delle rate dei mutui e degli affitti, degli eventuali sfratti, la riduzione delle imposte locali. Sulla stregua di quanto fatto dal CLCC si sono attivate altre formazioni di base, come la Rete Dignità e Lavoro, sorta a Monfalcone (Go) orientata in particolare alla protezione sociale del territorio, in una cittadina di 28mila abitanti dove risiedono circa 5000 le persone provenienti da altre regioni del nostro paese o dall'estero, richiamate dalle imprese che operano per l'indotto del cantiere navale di Fincantieri, spesso in carenza di diritti e ammassate in piccoli appartamenti a prezzi da strozzinaggio, in un clima d'intolleranza e razzismo sempre più aggressivi. Stessa cosa stanno facendo alcuni giovani lavoratori che si sono riuniti presso il locale circolo ARCI di San Giorgio di Nogaro, in provincia di Udine, comune portuale e baricentrico dei presidi industriali di tutta la Bassa Friulana, dove anche lì si sono rimboccati le maniche a difesa di precari, cassaintegrati e disoccupati aprendo così un confronto con le istituzioni locali.

Di tutto ciò pare finalmente che almeno la parte più sensibile del sindacato se ne stia rendendo conto, è già un inizio, ma la strada è ancora purtroppo lunga, soprattutto per chi vive da mesi sotto gli 800 Euro e ormai tempo ne ha molto poco.

Alessandro Perrone operaio Eaton Monfalcone

Il Lazio, tra crisi e speculazioni

La situazione oltre le note vicende all'attenzione dei giornali è ormai deflagrata nel Lazio. Terzo polo industriale d'Italia accusa tutta la crisi che va investendo l'economia reale aggravata dalle solite soluzioni speculative padronali.

I dati basterebbero da soli a commentare:

52.000 lavoratori finiti in CIGS e CIGO nel 2009 (a ottobre), a marzo era già a 9,5% in più dell'anno precedente come ore di cassa-integrazione, ed era al 219,5 rispetto al trimestre di riferimento dell'anno prima.

Il tasso di disoccupazione è aumentato di un

CIG, contratti di solidarietà e mobilità.

Un particolare nuovo che questa crisi ha portato nel territorio come il Lazio forse generalizzabile a livello nazionale, è lo schiacciamento delle figure lavorative una volta nettamente divise da destini e funzioni sociali oltre che salariali.

Infatti nei casi come Agile-Eutelia, nella messa in mobilità della Pfizer per 90 dipendenti della pillola blu, i 310 esuberanti dichiarati dalla EDS-HP (settore informatico) o alla Nortel o all'Alstom di Colleferro, trovandoci di fronte a chiusure di stabilimenti molto

A questo punto quello che manca in maniera evidente sempre più è un collegamento delle diverse vertenze. Lo stesso tentativo di costruzione di una rete anticrisi è spinto da una necessità ma non da una chiarezza sullo strumento né sui compiti e questo impedisce di sviluppare sull'onda delle molteplici esplosioni di insofferenza alla crisi l'unico rimedio a disposizioni nelle mani dei lavoratori. Infatti mentre nelle vertenze aziendali ci troviamo di fronte ad una dinamica di schiacciamento/unità tra le varie figure lavorative, questo non si riesce a creare tra lavoratori delle grandi aziende ed esternalizzati, tra lavoratori con il CCNL e chi svolge lo stesso lavoro fuori dalle normative del CCNL, tra

Tabella - Indicatori di disagio economico familiare
Anni 2006 e 2007* - (per cento famiglie con le stesse caratteristiche)

	Lazio		Italia	
	2006	2007	2006	2007
Arriva a fine mese con molta difficoltà	13,8	15,4	14,6	15,4
È stata in arretrato con le bollette	10,1	10,5	9,3	8,8
Non riesce a riscaldare la casa adeguatamente	7,2	9,2	10,4	10,7
Non ha avuto i soldi per alimentari	3,9	5,9	4,2	5,3
Non ha avuto i soldi per spese mediche	7,7	10,9	10,4	11,1
Non ha avuto i soldi per vestiti necessari	13,6	17,1	16,8	16,9

Fonte: Istat *valori provvisori

punto percentuale nel 2009 attestandosi al 7,5%...ufficiale!

Nell'agricoltura gli occupati sono scesi del 13,9%, e dell'industria in senso stretto del 2,5%(dati bankitalia).Questo nonostante un saldo positivo delle esportazioni/importazioni + 7,7% le prime e - 2,3% le seconde.

Non parliamo del settore edilizio dove i bandi sono scesi del 22%.

In ultimo per un territorio come il Lazio da non sottovalutare il calo di turisti del 5,5%.

Se poi si vanno ad analizzare i dati nel loro specifico troveremo il dato irritante che la crisi se da una parte colpisce pesantemente le piccole e medie imprese lasciando per strada i propri addetti, non dando alcuna chance di vertenzialità in quanto si chiude letteralmente baracca. In questo senso la tiburtina è ormai una cimitero di capannoni. Dall'altra vediamo che invece che grandi aziende, spesso multinazionali utilizzano la crisi per finanziarsi tramite gli ammortizzatori sociali, scaricando sui lavoratori i costi delle ristrutturazioni con la scusa della crisi...da loro generata dovremmo sempre aggiungere.

Contribuendo a inasprire ulteriormente la situazione economica e sociale di quei lavoratori colpiti da licenziamenti, fallimenti d'impresa, chiusura d'appalti ecc ecc che non possono accedere a risorse succhiate da Azienda che non solo hanno accumulato ingenti capitali in questi anni ma continuano a drenare profitti dal mercato e risorse dalle casse dell'inps scaricando i costi dei salari con

spesso per ricollocare commesse e macchinari nei paesi a più basso costo industriale ma che ormai hanno raggiunto lo stesso livello di competenze tecniche, spinge alla mobilitazione settori lavorativi da sempre disinteressati dalle sorti dei propri colleghi più sfortunati perché si rendono conto di stare tutti sulla stessa barca che affonda essendo salariati anche loro. Così vediamo ingegneri accanto agli operai, operatori specializzati insieme a tecnici informatici, responsabili aziendali occupare insieme ai propri impiegati in un rimescolamento contraddittorio ma effervescente perché la famosa pauperizzazione dei ceti medi oggi si appalesa in tutta la sua devastante potenza di massa. Un dato statistico che conferma tale processo di impoverimento dei ceti medi spingendoli alla lotta è il più alto indice di concentrazione della ricchezza presente nel Lazio rispetto alle 20 regioni d'Italia (0,339, a fronte di 0,322 in Italia, in una scala compresa tra 0 e 1, dove 0 indica l'equidistribuzione e la massima concentrazione). Il 25% del pil regionale è nelle tasche del 5% della popolazione. La situazione si aggrava poi nei piccoli comuni, dove più sono statisticamente più rilevanti le famiglie monoreddito perso il quale c'è una ricaduta sia direttamente sul nucleo colpito ma di conseguenza su tutto arco familiare.

Preoccupante è anche vedere quali campi sono più colpiti in termini di consumi, e tra gli altri vediamo un calo del 10% rispetto alle spese per l'istruzione.

lavoratori delle aziende madri e quelli degli appalti pur lavorando fianco a fianco. Un primo tentativo in questo senso abbiamo cercato di sperimentarlo con la vertenza Eutelia coinvolgendo nella mobilitazione delegati e lavoratori dei settori delle ICT, delle TLC o del metalmeccanico in senso stretto. La prossima vertenza dei lavoratori degli appalti delle telecomunicazioni fortemente colpiti dalle ristrutturazioni di Telecom con il chiaro intento di tagliare i salari dei lavoratori degli appalti (4.000 ca nel solo Lazio) e rendere i esuberanti dei tecnici di Telecom (3.500 ca solo a Roma) dovrà dare un balzo in avanti in questo senso. Perché la carenza più evidente di questa situazione è che di fronte alle scelte padronali di scaricare sui lavoratori la crisi con scelte che hanno una portata senza precedenti di miseria e devastazione occupazionale, in assenza totale di rappresentanza politica che possa mediare (qualora ce ne siano le possibilità in una situazione di crisi come questa), l'unica soluzione da perseguire è un mobilitazione determinata unitaria e di massa che possa ristabilire rapporti di forza in grado di ottenere garanzie sociali, occupazionali e di sicurezza sul lavoro necessarie per resistere al bagno di sangue che ci troveremo davanti. Insomma quel fantasma che in tutti in modi hanno cercato di estirpare anche dall'immaginario di nome Conflitto di Classe torna in auge come unica possibilità di risposta alla crisi.

La crisi nel bergamasco e l'autorganizzazione operaia

Serata pubblica della "Rete Operaia ValSeriana" coi lavoratori della zona



Si è svolta nella serata del 20 novembre a Nembro (Bergamo) una serata di dibattito tra lavoratori sulla situazione della classe operaia bergamasca ad un anno dall'inizio della crisi capitalistica, che trascina sempre di più nella sua voragine milioni di proletari. Lo spunto alla discussione ci è stato dato dalla proiezione del film "Giù le mani", che narra le vicende di una lotta sindacale vittoriosa condotta dai lavoratori delle ferrovie svizzere a Bellinzona (Canton Ticino) nella primavera del 2008.

Già nell'introduzione al film, la Rete Operaia ha sottolineato l'attualità degli insegnamenti dei compagni svizzeri di non isolarsi e non lasciare isolata nessuna lotta contro i licenziamenti, pena l'emarginazione e lo svuotamento anche di pur ragguardevoli potenziali energie di opposizione nella classe. Si è così rimarcato come uno dei canoni fondanti della Rete consista proprio nel lavoro di collegamento tra le varie realtà lavorative territoriali coinvolte dalla crisi, partendo dai temi specifici di ciascuna realtà ma con l'obiettivo preciso di tradurre ogni singola esperienza in un salto qualitativo verso comuni rivendicazioni generalizzate: blocco dei licenziamenti, riduzioni d'orario a parità di salario, abolizione del lavoro precario e delle leggi razziste, salari garantito per tutti quelli che perdono od hanno perso l'occupazione. Punti fermi su alcuni dei quali si sono attestati anche i lavoratori di Bellinzona con successo.

La Rete ha denunciato la politica dei sindacati confederali italiani - ferma ancora ad una logica collaborazionista "ad ogni costo" e del "minor danno" - che ha frantumato e disperso anche quelle minime disponibilità alla lotta che sono emerse in questo primo anno di crisi. Occorre veramente invertire la rotta e, con l'autorganizzazione, ridare la parola agli operai, riprenderci gli spazi di parola e d'azione che il politicantismo corrotto e le burocrazie sindacali ci hanno espropriato in lunghi decenni di demolizione. Già qualcosa anche in valle Seriana sta muovendosi (Pigna, Honegger, Promatech, i dispersi lavoratori della Comital...). Dobbiamo tradurla in organizzazione attorno ad una attività degli operai PER gli operai, e la Rete giocherà questa partita sino in fondo.

Il dibattito che è seguito ha visto alternarsi diverse esperienze, per senso e prospettive.

Un ex operaio Comital, ora distaccato nella FIOM, ha parlato delle grosse difficoltà di trovare un acquirente della fabbrica (97 lavoratori in CIGS fino a maggio 2010) data la sovracapacità della produzione di alluminio, ed ha concluso che sbocchi ragionevoli non ne vede. Sarebbe tutto rimandato ad un corretto intervento delle autorità pubbliche per non smantellare un'area che, a detta di esse, deve rimanere industriale...

Un altro compagno della Rete ha ricordato la correttezza della nostra analisi sui veri propo-

siti dei padroni nella crisi: ridurre di almeno 1/3 la forza lavoro per "ripartire" con nuovi investimenti e precarietà triplicata rispetto al periodo pre-crisi. Egli ha continuato sottolineando l'esigenza di far emergere dalle lotte reali la figura dell'operaio "in quanto tale", al di là delle appartenenze aziendalistiche, delle etnie, delle generazioni, delle tipologie di contratto, dell'essere occupati o no.

I lavoratori della Pigna di Alzano, i cassintegrati abbandonati da un sindacato (CGIL in primis) vergognosamente assente, si stanno organizzando con la Rete per intraprendere azioni di lotta in proprio, qualora le loro richieste non fossero considerate seriamente da quelli che li dovrebbero "rappresentare". A rafforzare questo proposito è intervenuto un cassintegrato Pigna, che, riportando le vicende dei 130 suoi compagni (scadenza della CIGS a febbraio 2010), ha denunciato la confusione e l'arbitrio che regna nell'azienda sui rientri dei 60 richiamandi per essere "ricollocati" in azienda e sul silenzio totale in ordine agli altri 70 da assumere in altre realtà del "polo" Pigna. Loro non ci stanno a fare la vittima sacrificale di nessuno...

Da Milano è arrivato per l'occasione un giovane operaio, promotore di un Collegamento di fabbriche in lotta della zona Nord della città, che partendo da un gruppo di fabbriche presidiate come la Lares e la Metalli Preziosi, ha esteso la sua adesione alla Marcegaglia, in cui questo compagno lavora, alla Siemens Bicozza e ad altre realtà della zona. Ha ribadito che la crisi attuale è secondo lui "strutturale" e non semplicemente ciclica, che non deve esistere che gli operai paghino con la disoccupazione ed i tagli l'esigenza del capitale di mantenere sempre gli stessi margini di profitto, se non addirittura accrescerli. Ragion per cui questo compagno, collegato fattivamente con realtà di lotta nazionali fuori dai "canoni" concertativi (sia interne al sindacalismo di base che alle aree conflittuali nella CGIL), ha proposto alla Rete un primo approccio di collaborazione reciproca per arrivare a mettere in campo un'Assemblea Nazionale delle realtà operaie e del lavoro autorganizzate.

La parola è passata ad un pensionato, ex operaio della Comital, che ha voluto rimarcare come le vicende di questa fabbrica, ed altre simili, richiedano l'intervento della politica e che il sindacato, in queste condizioni, faccia ciò che può: dunque per lui è ingiusto attaccarlo... Si tratterebbe allora di fare pressione sui politici: E come può, si chiede, un'associazione come la nostra (né sindacato, né partito) giocare una partita del genere?

E' stata allora la volta di un dirigente della CGIL bergamasca, che, dopo aver elogiato la Rete per il tipo d'iniziativa ("inusuale e meritoria") ha cominciato a fare la difesa d'ufficio del suo sindacato: la CGIL c'è nelle lotte; sono casomai i lavoratori che latitano... basti

pensare al presidio Frattini di Seriate, dove i presidiati sono pochi e isolati... una tristezza. E questa sarebbe, ha continuato questo dirigente, la punta di lancia delle lotte operaie sul territorio bergamasco? Quando i lavoratori ci stanno il sindacato presidia con loro, come appunto sta avvenendo alla Frattini.

Sulla Pigna, non dimentichiamoci che l'accordo sulla CIGS è stato votato dai lavoratori... per 70 di loro non c'è posto in azienda e vanno sicuramente ricollocati. Ma attenti a non scatenare guerre tra occupati e disoccupati! La CGIL ha messo in campo molte iniziative di contrasto per la difesa delle categorie più deboli, ed è ingiusto accusarla come fate voi. E poi: come mettere insieme realtà disomogenee? Questo il senso delle cose dette nel suo intervento.

Due compagne, ricollegandosi ai valori espressi dal film, hanno ribadito la novità e le potenzialità di queste ventate di "ripresa dal basso", come contrappunto alla sclerosi di referenti "storici" amuffiti e impotenti, se non peggio.

Per concludere la serata, la Rete ha tratto poche ma chiare conclusioni. Dopo aver ricordato che si autofinanzia e che cerca collegamenti, anche sparsi, anche minori, di lavoratori occupati in realtà più piccole.

In primo luogo noi vogliamo "fare politica", che scaturisca però da realtà di lotta dei lavoratori in prima persona, senza delegare nulla ad alcuno. Siamo contro ogni autoreferenzialità e "sostituzionismo" in nome degli operai. Noi partiamo certamente da realtà di fabbrica che possono essere diverse, ma come non vedere i tratti sempre più comuni che oggettivamente si pongono a milioni di lavoratori gettati in strada? Avere un salario garantito pagato dai padroni e/o dallo Stato, e/o dagli Enti Locali... poco importa. Le bollette di casa, le rette scolastiche, i trasporti, la sanità... non sono problemi comuni? Gli ammortizzatori sociali, la loro proroga e la loro universalizzazione con importi certi e decenti... non sono problemi comuni?

E queste questioni non si affrontano con le belle piattaforme, lunghe paginate e con qualche passeggiata ogni tanto per le vie di Roma al sabato, ma passando dalla concertazione col padrone alla concertazione delle lotte!!! E questo i confederali non lo fanno!!! Sono complici e asserviti al mantenimento dello "Status Quo"... E fare qualche Congresso con le solite manfrine correntizie quando nessuno dei contendenti vuole mettere in discussione il posticino, serve a poco!

Ogni operaio che si trovi in condizioni di voler reagire a questo sfascio sappia che la Rete si riunisce ogni Venerdì alle 21 a Nese e che da noi troverà altri compagni che, come lui, vogliono rialzare la testa!

Novara: l'ottimismo del governo e quello della classe operaia

Il capo del governo aveva proprio ragione a essere ottimista. Infatti anche nel Novarese, come nel resto d'Italia, i segnali di uscita dalla crisi e di ripresa economica si fanno ogni giorno sempre più consistenti e sono sotto gli occhi di tutti: cresce il numero degli operai che lavorano senza essere pagati, cassa integrazione e sussidi di disoccupazione hanno raggiunto i massimi storici mentre i licenziamenti dilagano. Infortuni e incidenti sul lavoro continuano a mietere vittime. In fabbrica, i padroni hanno finalmente mano libera e si apprestano a consumare rese dei conti e vendette a lungo covate. Chi continua a lavorare, è costretto a farlo in condizioni sempre più difficili e umilianti, saltando anche i riposi, sotto il ricatto di uno sterminato esercito di riserva della forza-lavoro che cresce di giorno in giorno. Mentre fabbriche storiche e vecchi commenda cadono nel fango, arrivano i nuovi pescicani del capitale con le loro spregiudicate manovre speculative e operazioni di concentrazione. Questa, in sintesi, la situazione che si sta delineando a un mese dalla fine delle ultime ferie, certamente tra le più angosciose e cariche di preoccupazione da mezzo secolo a questa parte.

Nei primi sei mesi dell'anno in provincia di Novara, le ore di cassa integrazione straordinaria sono cresciute del 62% e quelle della cassa ordinaria del 534% rispetto al primo semestre 2008: cinque milioni di ore, pari a quelle erogate in tutti i tre anni e mezzo precedenti, ma, due mesi dopo, ad agosto, le ore integrate erano già schizzate verso il nuovo record di sette milioni. In pratica ci troviamo, da una parte, davanti a migliaia di licenziamenti momentaneamente congelati e, dall'altra parte, a centinaia di lavoratori che, con l'integrazione ordinaria, iniziano un calvario destinato a proseguire con la cassa straordinaria e le procedure di mobilità e cessazione d'attività. I lavoratori in integrazione sono circa dodicimila, mentre il numero di quanti

hanno già perso il lavoro negli ultimi mesi è difficilmente quantificabile, ma certamente siamo di fronte a cifre con tre zeri.

La crisi offre l'occasione di scardinare le stesse basi del rapporto di lavoro salariato, naturalmente a esclusivo vantaggio dell'impresa. Ormai sono circa duemila i lavoratori che non ricevono più regolarmente, o non ricevono affatto per mesi, o non riceveranno mai più, il loro salario. Per esempio, gli operai della Bemberg di Gozzano che in questi mesi hanno effettuato la sorveglianza e il monitoraggio degli impianti e dei depositi di sostanze pericolose dopo la fermata del ciclo continuo, i quali non sono ancora stati pagati. Alla Phone-

che ha annunciato di non riaprire dopo le ferie, non hanno ricevuto le paghe degli ultimi due mesi di lavoro. Gli operai della IMIT di Castelletto Ticino hanno visto il cambio del liquidatore e il rinvio delle rate di pagamento del tfr alla fine del periodo di cassa integrazione. La stessa corresponsione dell'assegno della cassa integrazione è un altro capitolo dolorosissimo e ne sanno qualcosa ancora una volta alla Bemberg, all'Ottone & Meloda di San Maurizio e in molte altre aziende in crisi. Se gli operai vivono situazioni così disperanti da essere spinti addirittura a lavorare praticamente gratis, per i padroni il momento è quello dei buoni affari. In periodo di crisi, in-



media di Novara, l'unica certezza è diventata l'irregolarità dei pagamenti. I soldi vengono dati col contagocce, a singhiozzo, a tranches e con mesi di ritardo. Questa situazione dura da gennaio e i nuovi proprietari dell'azienda hanno detto chiaramente che fino al termine dell'anno le cose continueranno in questo modo. Poi, si vedrà. I lavoratori, con paghe di 500 euro per i part time e di 700-1000 euro per il tempo pieno e indeterminato, sono alla disperazione. I vigili del fuoco del VCO, a causa dei vuoti nell'organico, sono continuamente costretti con ordini di servizio a saltare i riposi e a fare straordinari che non vengono pagati, se non con ritardi di sei mesi e più. Per i precari, la situazione è addirittura peggiore perché ritardano anche i pagamenti dei salari. I dipendenti della ditta Rocca di Borgo Ticino,

fatti, non mancano le prede ghiotte, si compra e bene e a basso prezzo, senza contare la possibilità di lucrare sui contributi pubblici o sulle agevolazioni e gli aiuti forniti, per esempio, dalla Prodi bis. Il colpo più grosso è stato finora messo a punto dalla Sambonet di Orfengo - 261 dipendenti-, che sostenuta dalla BPN (tanto per chiarire a chi concedono credito le banche), ha acquisito il controllo del gruppo bavarese Rosenthal con 1.200 addetti, andando a formare una delle maggiori concentrazioni del comparto. Invece, la De Agostini, fresca fresca dei licenziamenti nei suoi stabilimenti di Novara, ha realizzato un utile netto di 13,3 milioni di euro (tanto per chiarire come si accumulano i profitti) e acquistato, battendo l'offerta della Giunti, il 35% della proprietà del ramo di azienda della White Star

di Vercelli, un'importante casa editrice fallita e posta in concordato preventivo. Meno trasparenti i destini della Phonemedia, che è passata sotto il controllo dell'inglese Omega, e della Ottone & Meloda, trasferita a una società di trading, quindi commerciale, la Paul Weil Arabia Holding Ltd, mediante la modalità dell'affitto di ramo d'azienda. Anche sui nuovi proprietari della Bemberg aleggia fitto il mistero. Un giornale ha scritto che durante la trattativa siano stati divulgati volutamente falsi nomi della ditta acquirente per... "depi-stare" non si sa bene chi e concludere senza ficcanaso l'operazione. Certamente, chi si presenta in questo modo poco limpido non fa una buona impressione e, in ogni caso, anche qui il vento soffia verso l'estero e puzza di Svizzera.

Poi ci sono quelli un po' più piccoli, come la Huber, che va rastrellando, e ripulendo con licenziamenti striscianti, diverse aziende del distretto del rubinetto oppure le Rubinetterie Nobili, che hanno comprato la maggioranza dello storico gruppo Stella di Novara, o ancora La Comoli Ferrari di Novara, che si è accaparrata la GdT Elettroforniture di Rozzano, un'azienda con 91 milioni di fatturato e 26 filiali. In questa corsa all'arraffa arraffa, non è voluta esser da meno neanche l'amministrazione leghista del comune di Novara che sta avviando l'operazione di vendita e privatizzazione della Pharma, la partecipata proprietaria delle redditizie farmacie comunali della città, un vero gioiello di famiglia.

Altri preferiscono delocalizzare o spostare le produzioni come la tedesca EGO, che ha liquidato la filiale italiana di Cameri, trasferendo la produzione in Slovenia e in Germania, oppure la Granarolo, che ha deciso di spostare come pacchi i lavoratori di Novara a Pasturago e a Bologna, o ancora Versace, che a Novara ha preferito la Svizzera, dove si pagano meno tasse.

Vediamo ora la situazione nelle principali situazioni di crisi aziendale.

Alhstrom di Cressa: la lunga vertenza con la multinazionale finlandese si è chiusa con un accordo che prevede la mobilità volontaria per 55 lavoratori, anziché i 59 chiesti dalla ditta, di cui 36 a Cressa, dove è stata chiusa una linea. Gli esuberanti rimanenti saranno variamente ricollocati negli stabilimenti del gruppo.

Bemberg: il comune di Gozzano ha provveduto allo svuotamento delle cisterne contenenti 250 tonnellate di acido solforico, mentre rimane irrisolto il problema dello smaltimento dei depositi di amianto. Bloccata in extremis l'udienza per il fallimento, venerdì 2 ottobre, è stata firmata la cessione del 51% del pacchetto azionario a una nuova società, la M&L Tech di Lugano.

EGO Italia di Veveri: sorta nel 1961 e fino al 1996 gestita dalla famiglia Agradi, giunse a dare lavoro a quasi 400 dipendenti. In seguito, fu ceduta a una multinazionale svizzero-tedesca. Dopo il taglio di 45 dipendenti a gennaio, la proprietà ha deciso di chiudere definitiva-

mente l'attività col 31 luglio. I 76 dipendenti sono in cassa integrazione straordinaria per cessazione di attività con collocamento in mobilità.

Elettra Energia di Acerra: la società che gestisce l'inceneritore del presidio militare è novarese e novaresi una parte dei 36 dipendenti licenziati.

Fard di Gozzano: i 30 dipendenti sono da luglio in cassa integrazione straordinaria per un anno.

Filatura di Grignasco: l'attività è stata riavviata da quattro nuovi soci che l'hanno acquisita coi benefici della Prodi bis. Tuttavia, la nuova azienda ha riassorbito al momento solo una sessantina di operai: gli altri 300 rimangono in cassa di integrazione e non ci sono possibilità che, per un numero minimo, di rientrare a lavorare.

Fondazione Santa Maria di Pernate: è una casa di riposo. Sono state licenziate senza preavviso tre lavoratrici perché tesserate alla CGIL, esattamente come era successo due anni fa con altre tre addette appena tesserate al sindacato.

Granarolo di Novara: la Cooperativa Latte Verbano, fondata negli anni '30, fallita nel 1990, fu rilevata dalla Granarolo. I nuovi proprietari hanno esternalizzato la logistica, la manutenzione, la pulizia e altri servizi dimezzando l'occupazione. La chiusura dell'impianto di Novara pertanto mette in crisi anche duecento posti di lavoro nell'indotto e i rapporti coi caseifici locali, di cui la Granarolo lavorava le eccedenze di latte.

Ideal Standard di Gozzano: ex Sottini, rubinetteria storica fondata negli anni Quaranta, fu acquistata nel 1987 dalla multinazionale americana. Contava allora 120 dipendenti. Ora, ne sono rimasti 29 che la proprietà, la Bain Capital, vorrebbe licenziare chiudendo lo stabilimento di Gozzano, nel quadro di un piano di riordino della produzione italiana che comporta 650 licenziamenti. A Brescia, insediamento storico dell'azienda qui presente da quasi 60 anni, i 130 operai occupano la fabbrica dal 22 settembre.

IMIT di Castelletto Ticino: è iniziato il secondo anno di cassa integrazione per i 229 dipendenti, di cui 122 sono stati ricollocati in buona parte con contratto a termine.

Lagostina di Crusinallo: la multinazionale francese SEB, ha annunciato 73 esuberanti.

Meritor di Cameri: ex Iveco, ex Rockwell, è attualmente di proprietà di una multinazionale americana; negli ultimi anni sono stati eliminati 120 lavoratori interinali, ma il management ha annunciato la messa in mobilità di 90 lavoratori sui 557 attualmente in forza all'azienda.

MGO Spa si Oleggio: ha cessato l'attività.

Ottone & Meloda di San Maurizio d'Opaglio: altra rubinetteria storica attiva da mezzo secolo e posta in liquidazione. Dal dicembre 2008, 120 dipendenti sono in cassa integrazione e una cinquantina lavorano a rotazione. Con la nuova società dovrebbero essere riassorbiti solo 40 operai mentre per gli altri si

aprirebbe la procedura per la cessazione di attività. Conseguenze gravi anche per i terzisti, che, di fronte al forte ridimensionamento dell'attività, e in attesa del pagamento degli arretrati dell'azienda fallita, sarebbero spinti a licenziare a loro volta e a chiudere.

Pertusi di Trecate: tessitura, è chiusa.

Phonemedia di Novara: creata sul finire del millennio scorso da Fabrizio Cazzago, è uno dei più grandi call center italiani e una delle maggiori realtà occupazionali di Novara, contando ben 620 addetti. È stata comprata dal gruppo Omega, controllato dalla Restform Ltd di Londra. Lo stesso gruppo ha acquisito in Italia anche il controllo di AGILE, quel che rimane del colosso Olivetti e, da allora, sono spariti salari, contributi e commesse. I lavoratori di Novara pertanto nutrono serie preoccupazioni per il futuro dell'occupazione.

Rocca di Borgo Ticino: impresa edile con 7 cantieri aperti e 45 dipendenti ha chiuso i battenti dopo le ferie

Scuola: sono 286 i precari novaresi, tra insegnanti e personale non docente, che perderanno il posto di lavoro in conseguenza della prima applicazione dei tagli del governo, destinati a continuare nei prossimi due anni. La situazione è resa ancora più difficile e drammatica dalla decisione di inserire i candidati provenienti da fuori provincia in coda alle graduatorie di assunzione. Questa decisione assurda e illegittima, imposta dalla Lega, ha innescato una guerra tra poveri, nel tentativo di fomentare l'odio tra precari del Nord e del Sud. La situazione è resa ancora più caotica dalla decisione del TAR che ha annullato il provvedimento.

SITAI Inox di Prato Sesia: sono stati annunciati 70 licenziamenti su 114 addetti, mentre si attende la nomina del commissario straordinario.

SITAS di Cerano: i dipendenti sono in cassa integrazione per cessata attività.

Telecom di Novara: i 130 dipendenti, vanno avanti coi contratti di solidarietà, cioè con la riduzione di orario e di salario.

Veze di Novara: proprietà della Versace, è stata posta in liquidazione. Venti operai saranno riassunti a Stabio in Svizzera e dieci verranno licenziati.

Veramente, per la classe operaia, le uniche ragioni per essere ottimisti rimangono contare sulle proprie forze, riprendere la lotta e abbandonare quella "cultura della sconfitta" e della delega che ha prodotto i peggiori disastri di questi anni.

Angelo Vecchi, insegnante

La crisi nel settore ICT e la tipicità dei lavoratori "atipici"

Collettivo lavoratori autoconvocati Sirti

Di fronte al dilagare degli effetti di questa crisi strutturale del capitalismo internazionale, anche nel comparto informatico e tecnologico italiano le aziende ne approfittano per ristrutturare. Oltre ai ridimensionamenti dei servizi esternalizzati nella pubblica amministrazione e alla crisi profonda del comparto bancario (con conseguenti massicci tagli nel comparto IT), assistiamo a licenziamenti collettivi in società fino a poco tempo fa stabili. Eclatante è il caso di *Eutelia* (quinto operatore nazionale di TLC) che ha ceduto ad *Omega* l'intero comparto IT dopo una cessione ramo d'azienda pilotata in una scatola vuota di nome *Agile srl*. Ora 1.200 lavoratori e lavoratrici su 1.900 rischiano il posto e non percepiscono lo stipendio da mesi, perché l'unico scopo del nuovo proprietario è una mera speculazione attraverso lo "snellimento" di questo comparto (ossia centinaia di esuberanti) per vendere al miglior offerente le migliaia di chilometri di fibra ottica che detiene e gestisce. Altri casi significativi sono quelli che riguardano i lavoratori di *Engineering* e di *Motorola* intenzionate a ridurre fortemente il personale, nonostante gli andamenti economici tutto sommato positivi, come forma "preventiva" di mantenimento della propria competitività nel dispiegarsi della crisi.

Anche i lavoratori delle aziende che nutrono il proprio business attraverso Internet stanno pagando sulla propria pelle questo ciclo: *eBay Italia* licenzia 1.000 persone e cerca altre strade per fronteggiare la crisi (col motto "alleggerire per rilanciare"), *Yahoo!* segue più o meno una strada analoga, vendendo *Kelkoo* e cercando accordi con altre società nel settore mobile. Ma questi sono solo i casi più noti e conosciuti dalle cronache. Si può solo immaginare, invece, quanto i lavoratori delle piccole realtà stiano tirando la cinghia. E' già altissimo il numero di colleghi operanti nell'IT (specie in quello della consulenza) rientrati "in sede" in attesa di una nuova collocazione per la sospensione della propria commessa anche da parte di grossi clienti ritenuti "storici". Quali sono le strade scelte dalle aziende di fronte alla crisi? Tra quelle il cui *Core Business* non è prettamente nell'ambito IT alcune stanno optando per le dimissioni di

intere aree del comparto informatico, altre propendono per una soluzione di compromesso, decidendo di esternalizzare esclusivamente il lavoro di manovalanza, mantenendo al proprio interno ruoli manageriali.

Ma questa crisi in realtà non ha fatto altro che accentuare un fenomeno in corso da anni. Le più recenti indagini sul lavoro precario (Eures, Eurispes, CNEL) evidenziano tutte come la quota di lavoratori ultra-flessibili, ossia assunti con le diverse tipologie dei contratti "atipici", da tempo non coinvolga più solamente i giovani sotto i 32 anni, ma anche una parte cospicua di coloro che hanno un'età compresa tra i 33 e i 40 anni. Alcuni studi sindacali parlano, addirittura, di 8 lavoratori su 10 tra i neo-assunti ormai inquadrati come non dipendenti o para-subordinati. Non stupisce, allora, se una ricerca dell'Eurispes, che un paio di anni fa aveva fatto scalpore sulle colonne di molti giornali, evidenzia come i soggetti coinvolti "mostrino sfiducia verso il futuro e vivano il presente in modo ansioso manifestando anche



disturbi psicologici, attacchi di panico". Tali considerazioni ci inducono a riflettere sulle conseguenze sociali, e non solo sindacali, che ha questo fenomeno ormai strutturale. Infatti, l'atipicità del rapporto di lavoro è ormai molto "tipica" per i lavoratori, una condizione diffusissima che conosciamo molto bene anche nel nostro settore. Questo è un settore caratterizzato, da oltre un decennio, dal massiccio utilizzo di lavoro interinale e di consulenti a progetto (con una media di 6 mesi a contratto) e dalla presenza di centinaia di piccole e medie aziende che, di fatto, si occupano solo di "somministrazione" di questa tipologia di lavoro e non producono niente di proprio. Queste imprese affittano quasi unicamente forza-lavoro, progetti o software per le grosse aziende monopolistiche soprattutto nel settore delle Telecomunicazioni, nel settore pubblico ed in quello bancario. Molte delle grandi aziende come *IBM* e *HP* non puntano ormai più sulla produzione dell'hardware, ma sempre di più sulle attività

dette in outsourcing. Ossia, lavorano principalmente in appalto.

Questo andamento rende strutturalmente instabile la vita di migliaia di lavoratori e lavoratrici che dipendono dagli andamenti del mercato o dalla durata di commesse esterne. E ormai non cambia molto neanche se questi lavorano con contratti a tempo indeterminato. Infatti, i casi di colossi quali *IBM* (migliaia di esuberanti annunciati alcuni mesi fa non per apertura di una crisi, bensì per "non sufficienti profitti", chiusure di aziende dell'indotto), *Ericsson* (chiusura di interi impianti per alcune delocalizzazioni più convenienti) e *Telecom* (esuberanti, spaccettamenti e vendite di decine di migliaia di lavoratori per ridurre i costi con impatti devastanti sugli appalti) dimostrano come il modello di questo settore di mercato sia quello rappresentato da una miriade di piccole e medie aziende che forniscono manodopera, senza grandi garanzie e salari sempre più bassi, alle poche grandi che gestiscono il mercato a loro piacimento. Questa "integrazione" è talmente avanzata che il settore, ormai, è denominato *Information & Communication Technology* (ICT), in sostanza informatica

più telecomunicazioni, e impiega globalmente più di un milione di persone con le più svariate tipologie di contratto: metalmeccanico, commercio, telecomunica-

zioni, credito, somministrati, ecc. Ma la tendenza in maggiore crescita è proprio quella della flessibilizzazione incarnata proprio dai cosiddetti contratti atipici (a progetto, a partita IVA, ecc.). Lavoratori consulenti nella forma, subordinati nel contenuto.

Questa tipologia di lavoratori è caratterizzata da una forte instabilità contrattuale e normativa ed è quasi completamente esclusa da molti dei diritti conquistati dal movimento dei lavoratori nei decenni passati. Questi diritti negati non comprendono solo il livello salariale indecente e discontinuo (spesso caratterizzato dalle undici mensilità), ma anche tutto ciò che sostanzialmente riguarda lo statuto dei lavoratori. I contributi pensionistici, malattie, maternità, ferie pagate e una stabilità di lavoro. Ed è proprio a partire dalla diffusione massiccia di questa tipologia di particolare lavoratore flessibile e delle esternalizzazioni che quello a tempo indeterminato vede sottrarsi via via le conquiste che credeva erroneamente "garantite" per sempre. Contrattazioni individuali,

salari legati alla produttività, cancellazione del diritto di sciopero e della giusta causa, sono alcuni dei fili su cui corre questo messaggio padronale: la flessibilizzazione di tutta la classe lavoratrice.

In particolare attraverso le esternalizzazioni e le cessioni ramo d'azienda, poi, le grandi imprese "spostano" settori interi del proprio processo lavorativo e produttivo verso quelle aziende più piccole (esterne ma con un fatturato interamente dipendente dall'azienda committente) di cui parlavamo prima, obbligando le decine di migliaia di lavoratori coinvolti, sotto la minaccia delle crisi e delle chiusure aziendali, a lavorare in condizioni contrattuali nettamente peggiori e maggiormente precarie. Flessibili, appunto. Nelle grandi aziende delle telecomunicazioni, nel terziario avanzato, nelle fabbriche e persino nei servizi pubblici, non è raro, ormai, trovare fianco a fianco lavoratori che svolgono mansioni simili, uguali o interconnesse tra loro con contratti e retribuzioni le più disparate. La tendenza ormai affermata è al mantenimento di alcuni servizi considerati strategici all'interno dell'impresa e a delegare la manodopera dei settori ad "alto valore aggiunto", ossia ad "alti margini di profitto e di sfruttamento" (pensiamo ai call centers), a piccole-medie aziende in appalto, in sub-appalto o in outsourcing.

Dalle conquiste del ciclo di lotte operaie del '69-'73 fino agli anni '80, le forme di "lavoro atipico" non erano previste né dalla legislazione né dai contratti di lavoro. Si limitavano essenzialmente alle libere professioni, al rapporto che legava il giovane professionista al "socio anziano" dello studio, al tirocinio col quale il giovane doveva imparare il mestiere. Fuori dalle libere professioni, c'era il più brutale lavoro nero, ma anche una legislazione che regolava il "mercato del lavoro" in modo da proteggere, tra l'altro, la grande industria dalla concorrenza delle piccole. Negli anni '90 avviene però un'ulteriore drastica riduzione del tasso di profitto (in corso già dagli anni '70) per le imprese capitalistiche. Per conservare competitività sui mercati, e dovendo rinunciare con l'introduzione dell'Euro a pratiche-tampone quali la "svalutazione" o dovendo ridurre il debito pubblico per i restrittivi parametri della UE, ecco che viene imposta sulla pelle della classe lavoratrice la necessità di "riformare" il mercato del lavoro. Nei pensatoi delle università italiane, il fior fiore di "giuslavoristi" e sindacalisti hanno steso progetti per ridurre i costi del lavoro, mentre il personale politico, trasversalmente da destra a sinistra, dai salotti televisivi comincia un bombardamento ideologico sui lavoratori a proposito della "flessibilità" e della "fine della logica del posto fisso". E' in questo quadro che nascono i Lavori Socialmente Utili, il Pacchetto Treu, la Legge 30, il Protocollo sul Welfare e la Legge 133.

Questa deregolamentazione del mercato del lavoro favorisce, inoltre, una tendenziale divisione all'interno della classe lavoratrice in cui i cinquantenni, illudendosi di difendere il posto di lavoro e le proprie residue garanzie, stentano a scendere in mobilitazione per i diritti dei neo-assunti nella giungla delle nuove tipologie contrattuali.

Nel nuovo mercato del lavoro si viene a determinare una potenziale divisione tra i lavoratori, su base generazionale oltre che giuridica, con i "tipici" spesso più anziani e corporativi e gli "atipici" più giovani e combattivi. Non è una legge universale, ma anche i

casi della FIAT di Melfi, delle mobilitazioni nei call centers e tra gli insegnanti precari sembrerebbero confermare questa tendenza.

D'altronde le burocrazie sindacali anziché incoraggiare l'unione tra i lavoratori, siano essi giovani "atipici" o tradizionalmente inquadrati in una categoria, favoriscono la frammentazione accettando questa logica o addirittura promuovendola in nome della difesa dell'economia "nazionale" di fronte alla crisi. Nascono così i sindacati rappresentanti delle nuove tipologie di lavoro (ossia dei precari), si sostengono leggi come il "Pacchetto Treu" (salvo poi ribellarsi alla sua "naturale" evoluzione peggiorativa: la Legge 30), si sostiene la detassazione degli straordinari e l'estensione dei tempi determinati del "Protocollo sul Welfare", si partecipa alla flessibilizzazione del salario indiretto (TFR, pensione, sanità) con propri Fondi e Assicurazioni, si fanno aperture alla controriforma del CCNL e alla "settimana corta" con riduzione di salario. Parallelamente si rinuncia alla lotta aperta per la "stabilizzazione" del posto di lavoro facendo accettare proprio quella logica per cui "il posto di lavoro fisso" sarebbe una cosa d'altri tempi. In realtà la lotta per la conquista di uguali diritti, contratti e salari per tutti i lavoratori è un interesse vitale, prima di tutto, proprio per i dipendenti con contratti a tempo indeterminato. Anche qui il nostro settore ce lo insegna. Maggiore è il numero dei lavoratori "atipici" senza prospettive di stabilizzazione del proprio contratto, maggiori sono le armi in mano al padrone per ottenere con il ricatto la flessibilizzazione (cioè la cancellazione) dei nostri diritti. La stessa carta costituzionale della Repubblica, come incessantemente ci viene ricordato, prevederebbe uguali diritti "per tutti". Ma, aldilà del nebuloso concetto di "cittadinanza", abbiamo imparato a nostre spese che esistono classi sociali ben distinte con possibilità di accesso reale completamente differenti ai quei "diritti" scritti sulla carta.

Così come i dati sui profitti delle grandi aziende, forniti da Mediobanca, dimostrano come nel mare in tempesta della crisi non siamo affatto tutti sulla stessa barca. Ci sono, infatti, imprenditori e amministratori di grandi aziende che affrontano la burrasca sui propri mega-yacht e navi da crociera, mentre operai e precari navigano sulle proprie zattere in balia delle onde. Gli scenari dell'inizio del XXI° ci riportano così indietro di decenni in tema di condizione operaia quando la precarietà dei lavoratori salariati (sempre "tipica" in regime di economia capitalistica) era anche garantita dalle normative.

Proprio perché di fronte alla crisi non siamo tutti "sulla stessa barca", è necessaria la ripresa di un movimento autonomo (dalle compatibilità imposte dalle leggi del mercato e dalla concertazione) della classe lavoratrice che deve ritrovare le sue migliori energie nella fusione tra le giovani generazioni precarie e quelle tradizionalmente operaie. Certo bisognerà trovare forme di collegamento stabili e "adeguate ai tempi", corrispondenti alla necessità di legare le lotte dei grandi centri produttivi con quelle diffuse e disperse sul territorio, stringendo rapporti di solidarietà e organizzazione nei luoghi dello sfruttamento in una prospettiva di una nuova capacità dei lavoratori di ricominciare ad imporre alla società (quella del "libero mercato") un proprio punto di vista indipendente. Che non sia costretto, quantomeno, a bersi senza fiatare i calici avvelenati del padronato.



Corrispondenza da Trieste

L'affermazione più idiota che abbiamo letto sulla crisi nella Provincia di Trieste è quella secondo cui non ci saranno ricadute rilevanti perché il territorio non ha una presenza industriale importante. Ora si tratta di metterci d'accordo sui termini e sulle quantità. Ci sono due situazioni croniche che non sono legate direttamente alla crisi. La Wartsila vive con la sindrome cinese, con la preoccupazione dell'apertura di uno stabilimento in Cina. Occupa un migliaio di lavoratori, in maggioranza tecnici e impiegati, più l'indotto a rimorchio che è composto in prevalenza da piccole imprese e cooperative. La Wartsila è la più grande fabbrica europea di motori navali e il suo futuro dipende dall'andamento degli ordinativi europei, altrimenti si sposterà anche fisicamente sul mercato asiatico. L'altra cronicità di Trieste è rappresentata dalla Ferrera di Servola che la Lucchini - Severstal intende chiudere entro il 2015, ma che a detta degli stessi dirigenti naviga a vista ed è interessante fintanto che attingerà al finanziamento del CIP6 - in scadenza. Si parla di 500 dipendenti più un indotto di pari entità rappresentato principalmente dai dipendenti Sertubi, stabilimento al quale la Ferrera fornisce ghisa liquida. Come gli altri stabilimenti siderurgici ha il suo corollario di proteste degli abitanti dei quartieri, con tutte le implicazioni conseguenti e un problema di sicurezza sul lavoro. Negli stabilimenti in chiusura programmata potrebbe prodursi l'effetto Thyssenkrupp, per cui il rischio sicurezza tende ad aumentare in quanto tendono a diminuire le manutenzioni e le attenzioni. E' di questi giorni uno sciopero di quattro ore indetto dai sindacati per segnalare l'aumento del rischio sicurezza in presenza di una costante diminuzione degli organici. Per valutare gli effetti negativi della crisi serve partire da due affermazioni. 1) Prima della dichiarazione ufficiale - mondiale della crisi le cose non andavano mica bene, non è quindi sufficiente un ritorno a prima della crisi, sarebbe un ritorno alla difficoltà di arrivare alla quarta settimana per indicare una tra le varie indicazioni del periodo. 2) Nella crisi c'è uno spostamento massiccio verso la precarietà, la crisi viene usata come arma finale contro le richieste degli atipici, con il più grande licenziamento collettivo (scuola) e attaccando a fondo tutto il sistema del lavoro - in qualche modo garantito -. Alla luce di queste due affermazioni si possono leggere nel mondo del lavoro di questa città che praticamente coincide con il territorio della Provincia tutti i continui peggioramenti. Anche in luoghi dove ci sono ancora grosse concentrazioni di lavoratori - dal Comune, alla Sanità o al porto -, passano esternalizzazioni, appalti, cooperative (di autosfruttamento). Da segnalare in particolare la vicenda della Cartiera di Duino dove i lavoratori assieme alle loro RSU e viceversa hanno impostato una battaglia contro i licenziamenti arrivando ad una riduzione dell'orario di lavoro per evitare i licenziamenti, pagando con le proprie ferie e con permessi non retribuiti le ore mancanti. Anche a fronte di questo impegno dei lavoratori la dirigenza aziendale persegue l'obiettivo della massima flessibilità della forza lavoro. E' una vertenza e una lotta da seguire con attenzione perché porta al suo interno le contraddizioni principali di questa crisi.

Paolo Hlacia - Trieste

La crisi in Gran Bretagna e Irlanda

Con una media di disoccupati rispettivamente dello 7,6 % (maggio 2009) e 11,7% (marzo 2009), percentuali in costante crescita, Gran Bretagna ed Irlanda si attestano fra i Paesi Europei più colpiti, almeno in termini statistici, dalla crisi.

La percentuale di disoccupazione in Gran Bretagna è la più alta registrata dal 1981, e se da una parte il salario medio (pubblico e privato) è in caduta libera dai primi mesi del 2009 (-1% nel trimestre marzo-maggio) i bonus dei dirigenti risultano casualmente in controtendenza: + 2,3% (maggio 2008-maggio 2009). In Irlanda, il governo conservatore guidato da Brian Cowen ha cercato di arginare la crisi con il "Budget", una sorta di DPEF dalle chiare linee programmatiche: paracadute fiscali per le imprese e salvataggio delle banche, tagli per un miliardo di Euro alla spesa pubblica (comparto scuola) e per due miliardi alla sanità (eliminazione dell'assistenza sanitaria gratuita per gli ultra-settantenni, vincolandola al reddito). Il tutto, definendo il Budget un "appello accorato al senso patriottico di ciascuno".

Di fronte alla timida reazione dei sindacati, che hanno obiettato solo contestando la soglia di reddito per accedere all'assistenza sanitaria, gli Irlandesi hanno manifestato il loro "patriottismo" scendendo in piazza a più riprese tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009, raggiungendo la quota di 100 mila persone il 21 Febbraio 2009 a Dublino, per protestare contro gli aiuti di Stato alle banche.

In Gran Bretagna la situazione non si delinea più rosea. In breve, le situazioni più critiche nel panorama industriale:

VAUXHALL: la sussidiaria della General Motors per il 2009 ha annunciato - in modo atipico- per bocca del ministro laburista Mandelsson pesanti tagli di personale nei due grandi stabilimenti di Luton ed Ellesmere Port. **BMW:** nonostante la grande popolarità della famosa "Mini", a Febbraio nello stabilimento di Cowley ad Oxford sono stati liquidati 850 interinali grazie alla mancata ricezione- per negligenza tutta Labour- di una direttiva europea che equipara i diritti degli interinali a quelli dei dipendenti diretti, in termini di CIG ed obbligo di preavviso in caso di licenziamento.

NISSAN MOTORS: nonostante lo stabilimento di Sunderland vanti la produttività più alta di tutte le altre filiali europee, la dirigenza ha annunciato tagli per 1200 unità su 4500 dipendenti.

HONDA: la fabbrica di Swindon, dopo la chiusura a gennaio, è stata riaperta a giugno grazie ad un accordo secondo cui "solo" un quarto degli operai sarebbero rimasti a casa, ed i tre quarti restanti, dopo due mesi a paga ridotta al 60%, proseguiranno con lo stipendio ridotto del

5%.

BRITISH AIRWAYS: la dirigenza ha chiesto ai dipendenti "un sacrificio", e cioè un mese di lavoro senza retribuzione. L'80% dei dipendenti ha rifiutato, ma un preoccupante 20% ha accettato.

In questo panorama desolante di violenti attacchi padronali al lavoro salariato, un'indagine condotta da un sito vicino ai Tories (Keep Britain Working) registra che a fronte del fatto che più della metà dei lavoratori Inglesi ha sperimentato una diminuzione di stipendio, aumento



di pressioni per maggiori richieste di produttività e flessibilità, solo il 3% si dichiara disposto ad ingaggiare una qualche forma di opposizione se il datore di lavoro chiede sacrifici, senza però attuarne in prima persona; percentuale che però schizza al 46%, se si chiede se, al posto dei lavoratori della Visteon, gli intervistati sarebbero stati disposti ad occupare e scioperare.

E veniamo dunque agli esempi di lotte attive contro la crisi:

TOTAL: a Lindsey, dopo gli "scioperi selvaggi" di inizio 2009, i lavoratori ad inizio giugno si sono nuovamente mobilitati in modo autonomo di fronte al licenziamento improvviso di 51 colleghi - dopo una settimana di sciopero "illegale", picchetto altrettanto illegale con blocco totale delle entrate e dopo 85 milioni di sterline di perdite per l'azienda, si è ottenuto il reintegro dei licenziati. Con nessuna conseguenza legale per gli scioperanti. **VISTEON:** i tre stabilimenti di Enfield, Basildon e Belfast che impiegano lavoratori ex- Ford passati alla Visteon per cessione di ramo d'azienda nel 2000 (all'epoca, con garanzie concretissime da parte di Ford di tutela dell'impiego e delle pensioni degli eternalizzati) entrano in agitazione dopo la chiusura improvvisa- appena 5 minuti di preavviso- dell'unità di Enfield. Dopo mesi di occupazione spontanea (soprattutto a Belfast) non sostenuta dal sindacato Unite che pure aveva promesso aiuti economici agli occupanti, a maggio viene concluso un accordo ottimo -per gli standard britannici- sul piano economico, con

CIG garantita per 52 settimane + 12 di bonus + 1 altra settimana per ogni anno di anzianità lavorativa fino al 41° anno d'età + 1 settimana e mezza supplementare per ogni anno oltre il 41°, ma strumentale a porre fine ad una resistenza feroce e determinata che imbarazza da una parte il governo laburista, incapace di ristabilire quei diritti sindacali minimi spazzati via dall'era Thatcher, e dall'altra le Unions.

L'assenza totale della Unions nel quadro attuale è materia spinosa; in tutte le lotte attive i protagonisti sono delegati generosi che si scontrano con la loro stessa sigla guidando azioni in modo indipendente, minacciati di conseguenze legali che però alla prova dei fatti non sono mai intraprese.

D'altro canto, la palese contiguità fra ambienti sindacali e vertici laburisti (dimostrata da ex funzionari delle Unions che siedono nelle fila della House of Lords; e ricordiamo inoltre che in Gran Bretagna un accordo del 2004 consente il finanziamento massiccio del partito laburista da parte delle Unions) non porta comunque a nulla di fatto per i lavoratori, e per il sistema di tutela dei diritti dei lavoratori in azienda.

La crisi economica che oltremarica si è fatta sentire in maniera più acuta rispetto a paesi come il nostro ha indotto i lavoratori a scegliere modalità di lotta più incisive e ad organizzarsi in maniera autonoma. I governi irlandese e britannico hanno risposto mettendo in piedi il più grosso piano di salvataggio delle banche, nazionalizzando i più grossi istituti di credito, correndo così in aiuto dei soggetti responsabili di questa crisi. Nessuna politica è stata messa in atto per difendere i posti di lavoro e per salvaguardare il potere d'acquisto dei salari; anzi, in alcuni casi, vedi l'Irlanda, il governo ne ha approfittato per ridurre drasticamente la spesa pubblica su previdenza, sanità e scuola. Le Unions in questo contesto hanno agito come strumento di mediazione e di pompieraggio delle istanze dei lavoratori. Questi ultimi stanno di contro pagando il prezzo più alto, stante l'aumento vertiginoso del numero di coloro che si sono trovati da un giorno all'altro senza lavoro. Tutto questo ha trovato un terreno fertile, grazie alle politiche della Thatcher e di Blair, i quali hanno fatto tabula rasa di quello che fino agli anni '70 era considerato un Paese dove il movimento operaio era tra i più forti ed avanzati tra i Paesi imperialisti, dove salari e diritti erano garantiti.

Paradossalmente, ma non tanto, la crisi apre nuovi scenari: i lavoratori, mossi da concrete esigenze, hanno deciso di svincolarsi, di organizzarsi in maniera autonoma, come dimostrano le cronache di questi ultimi mesi. La speranza è che da queste lotte possa nascere un embrione di quel vasto e numeroso fronte di lavoratori capace di proporsi come un'alternativa anticapitalista, in grado di porre le basi su scala mondiale di un'alternativa al sistema.

LA CRISI IN GERMANIA

L'economia tedesca è di norma considerata immune alle crisi che colpiscono individualmente i vari settori, fondandosi su di un "ventaglio" di produzioni in cui generalmente i Tedeschi eccellono (industria automobilistica e di costruzione macchinari, settore farmaceutico ecc). Il concetto è che, se gli USA o l'Europa sono in crisi, i beni prodotti dalla Germania sono comunque richiesti da altri paesi (Cina, India, Russia), per cui l'impatto sull'economia interna è relativo.

La crisi attuale, definita da molti osservatori tedeschi "la peggiore dalla Seconda Guerra Mondiale", è però diversa, in quanto contraddistinta sia da diminuzione del volume di vendite dei prodotti, sia dalla mancanza di liquidità da parte di consumatori e piccole imprese, che non dispongono quindi del necessario capitale per comprare i suddetti beni. Oltre a questo, si aggiunge una mancanza di certezza nel futuro, che porta anche chi potrebbe investire a non farlo, per prudenza.

Tutti i maggiori gruppi sono coinvolti, e fra i più colpiti risultano nomi "eccellenti": Daimler, Audi, Opel, MAN, Volkswagen, Lufthansa.

In dati, la crisi tedesca è descritta da un crollo delle esportazioni (-2.5% in Agosto rispetto al mese precedente; ma soprattutto un -31% registrato nell'export verso la Gran Bretagna, il maggior mercato di vendita dei macchinari tedeschi), un'esposizione delle banche nazionali in titoli "tossici" per una somma che si aggira intorno ai 300 miliardi di Euro (fonte: inchiesta di Der Spiegel basata su un dossier ad uso interno circolato fra Bundesbank e Bafin, l'autorità indipendente di controllo del sistema bancario), tasso di disoccupazione in crescita o stallo (fra 8.2% e 8.6% nel 2009, circa 3 milioni e mezzo di persone), dato che però è falsato dal largo impiego della riduzione oraria.

Il malcontento dei più colpiti, i lavoratori, si è palesato nella manifestazione del 28 Marzo scorso, promossa da movimenti di base, sigle sindacali non riconosciute ed associazioni politiche di sinistra in contemporanea con altre città europee, fra cui Londra e Vienna: 55000 persone hanno marciato a Berlino e Francoforte sotto lo slogan "Wir zahlen nicht für eure Krise", noi non pagheremo per la vostra crisi, chiedendo l'esproprio e la nazionalizzazione delle banche esposte, e la riconversione industriale per le fabbriche in crisi.

La reazione padronale alla crisi si è articolata in fasi diverse: dapprima, un taglio netto della manodopera interinale, seguito da una massiccia riduzione oraria (e decurtazione di salario), ed infine esuberanti di massa.

Per evitare i licenziamenti di massa e la conseguente implosione dell'equilibrio economico interno, il governo federale ha prolungato i sussidi integrativi per le aziende



in crisi che invece di chiudere optano per la "semplice" riduzione oraria da 6 a 18 mesi, penalizzando di fatto solo i lavoratori e non le aziende, per le quali i profitti, grazie a questi "bonus statali", continuano a non risentire della crisi globale. Il ricorso alla riduzione oraria è stata colpevolmente sostenuta dai sindacati - i dati parlano di circa 135000 lavoratori coinvolti a Novembre 2008, cresciuti a 290600 a Gennaio 2009; solo in BMW il provvedimento interessa circa il 25% della forza lavoro. Il portavoce dei rappresentanti sindacali dello stabilimento Opel di Eisenach, Harald Lieske, del sindacato IG Metall, ha dichiarato che la sigla è disponibile ad una decurtazione di stipendio per conservare i posti di lavoro - non considerando che lo stesso provvedimento non ha impedito la chiusura di stabilimenti "cugini" Opel negli Stati Uniti da parte di General Motors.

La responsabilità sindacale in questa "resa" alla crisi è pesante, in quanto oltre ad aver permesso, negli anni passati, una deriva verso la flessibilità totale del mercato del lavoro (nel quinquennio 2003-2008 la percentuale di interinali è più che raddoppiata, creando fratture fra lavoratori di serie "A" impiegati direttamente, e lavoratori di serie "B", a tempo determinato e sottopagati), sfavorendo l'assunzione a tempo indeterminato e di fatto cogestendo gli esuberanti attuali con le aziende.

A riprova della volontà delle maggiori sigle di agire più da "pompieri" del malcontento piuttosto che difendere gli interessi dei loro rappresentati, la IG Metall ha sottoscritto una dichiarazione molto significativa di Tony Woodley, segretario generale del maggiore sindacato del comparto manifatturiero britannico, lo Unite, in cui si "condannava" (sic) il collegamento fra lavoratori BMW tedeschi ed inglesi, in quanto la lotta alla crisi economica sarebbe da considerarsi una "questione nazionale" che ogni nazione deve risolversi in autonomia, guardando al proprio interesse. Evidente in questo l'attacco a sigle indipendenti, che avevano tentato di scardinare il

meccanismo di cogestione promuovendo lotte congiunte fra lavoratori inglesi, tedeschi ed americani (stabilimenti Ford, interessati da licenziamenti di massa, e Detroit, in cui dalla riduzione oraria si è slittati inevitabilmente alla disoccupazione) - a dimostrazione del fatto che, ora più che mai, il collegamento fra lavoratori non solo a livello nazionale, ma trans-nazionale, è necessario per combattere un fronte molto compatto, e che raccoglie nuovi accoliti anche fra chi sarebbe storicamente deputato alla difesa dei lavoratori.

La crisi in Sardegna

Antonello Tiddia, RSU Carbosulcis

La Sardegna è in crisi totale il settore industriale è ogni giorno un bollettino di guerra dal nord, al centro al dell'Isola. Abbiamo la grossa crisi del Petrolchimico di Portot Torres, la crisi della Legler ad Ottana e della chimica ad Assemini. Inoltre abbiamo forse la crisi più forte e visibile nel Sulcis-Iglesiente.

Il territorio del Sulcis-Iglesiente vanta il triste primato di oltre 30.000 disoccupati, ha una altissima percentuale di nuove generazioni che emigrano in cerca di trovare una prima occupazione. Inoltre abbiamo una crisi senza precedenti dell'apparato produttivo. La crisi in maniera differente, ha colpito cinque fabbriche della zona, quattro a Portovesme (Eurallumina, Alcoa, Portovesme srl e Otefail) e una nell'iglesiente (la Rockwool).

L'Eurallumina è in una situazione gravissima 500 persone sono a spasso e la cassa integrazione non durerà per molto.

L'Alcoa è l'azienda che in questi giorni si è messa in luce con varie forme di lotta che conosciamo, rischia la chiusura. La Multinazionale americana è intenzionata ad attuare il piano di chiusura.

Nella Portovesme srl attualmente i 600 dipendenti delle imprese d'appalto sono in gran parte in cig, così come lo sono a rotazione, anche buona parte dei dipendenti diretti.

L'Otefail ha tutti i dipendenti in cig, sia diretti 150, che dell'indotto un altro centinaio.

La Rockwool ha 160 lavoratori tra diretti e indotto a pericolo licenziamento, l'unica speranza è che qualche gruppo imprenditoriale rilevi l'azienda dai danesi che hanno deciso la chiusura. Con una situazione simile sono convinto che occorra rilanciare un piano di sviluppo, una nuova forma di conflitto, per cercare di produrre risultati per l'occupazione in modo da dare un segnale di speranza alle nuove generazioni e produrre risultati concreti all'apparato produttivo ed alle forme di lavoro precario, oltre 4.000 tra co.co.co e co.co.pro.

Quindi salvaguardare tutti i posti di lavoro persi e a rischio, ma oltre questo puntare sull'attuazione e il finanziamento di un piano concreto delle bonifiche del territorio. Credo che per combattere la povertà e la disoccupazione dilagante nel territorio, occorre avere il coraggio di unificare le lotte per poter rilanciare la Sardegna e il Sulcis-Iglesiente con un nuovo piano di Rinascita.

Proposta per una riunione nazionale autoconvocata dei coordinamenti e dei comitati di lotta dei lavoratori e delle aziende in crisi

Come Coordinamento dei Lavoratori del Piceno e Coordinamento Lavoratori Uniti Contro la Crisi di Milano, riteniamo che per far fronte all'attacco generalizzato al salario e ai diritti di tutti i lavoratori da parte dei padroni e dei loro governi, attacco di portata nazionale e internazionale, è necessario ricostruire, il più velocemente possibile, un'unità sempre maggiore della classe lavoratrice a prescindere dal comparto lavorativo, dall'appartenenza sindacale, dalla nazionalità, ecc. Dopo essersi arricchiti per anni con i frutti del nostro lavoro, aziende e imprese varie vogliono ora approfittare dell'acuirsi di questa profonda crisi economica per farne pagare interamente a noi lavoratori i costi. Tutto questo mentre spudoratamente chiedono a governi compiacenti nuovi sgravi e aiuti statali. Le speculazioni, le svendite, le delocalizzazioni, le cassa integrazioni ed

i licenziamenti collettivi in atto stanno cancellando centinaia di migliaia di posti di lavoro e quasi tutti i diritti in termini di contrattazione, diritti, sicurezza. Milioni di persone sono di fronte all'unica prospettiva della miseria e della disoccupazione di massa, quando già la precarizzazione e la flessibilità degli ultimi hanno duramente compromesso il futuro delle giovani generazioni di lavoratrici e lavoratori.

È proprio il riconoscimento della necessità di una risposta unitaria alla crisi da parte dei lavoratori che ha ispirato la costruzione del coordinamento del Piceno e quello milanese, e di tanti altri comitati e coordinamenti di lotta che si stanno spontaneamente organizzando dal Lazio alla Sardegna, dalla Basilicata al Friuli, nel nord e nel sud Italia.

Ognuno di noi, nel proprio posto di lavoro ha scelto legittimamente come impostare la propria vertenza sindacale e da quale organizzazione farsi rappresentare. Tutti abbiamo bisogno di un forte sindacato di classe a livello di massa, ma non ci interessa qui costruire un'ennesima sigla. Al contrario, pensiamo che gli strumenti sindacali vadano rafforzati e condizionati con una forte spinta dal basso e una vasta unità delle lotte.

Riteniamo quindi che per rafforzare queste reti nate dal basso, per costruire legami unitari ancora più grandi e incisivi, per stimolare la costruzione di coordinamenti in ogni distretto produttivo, sia necessario organizzare un momento di confronto diretto e autoconvocato tra tutte queste realtà di lotta contro la crisi per tentare di costruire un coordinamento nazionale che ci permetta di condividere maggiormente informazioni, iniziative, momenti comuni di lotta che diano visibilità alle nostre ragioni troppo spesso oscurate e trascurate.

Un movimento fatto da lavoratori per difendere meglio lavoro e salario.

Proponiamo di organizzare una riunione nazionale per delegati rappresentanti di tutti i coordinamenti e comitati di lotta nati in tutto il paese.

Proponiamo che la riunione si tenga a Roma sabato 23 gennaio a partire dalle ore 11

Vi invitiamo quindi a mettervi in contatto con noi per organizzare nel modo più condiviso e unitario possibile questa riunione

Ascoli-Milano, 03/12/2009

Per contattarci: riunionenazionale@yahoo.it

Ascoli: 3494103507 Andrea

Milano: 3494906191 Massimiliano

Coordinamento dei Lavoratori del Piceno: Manuli - Maflow - IKK - Cartiera Alstrom-PAL Italia - Bentel - Itac - Prisman - Deatec

Coordinamento Lavoratori Uniti Contro la Crisi di Milano: Marcegaglia Buildtech - Maflow - OMNIA Service - Lares - Metalli Preziosi - Bitron